

3.8.117



BACCO IN TOSCANA

DI

FRANCESCO REDI

E LA SVINATURA

DI

Paol Francesco Carli

DA MONTECARLO



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA

1840.

S. V///

2. V///

V 07

~~1257~~

G. 8.

117

BAGGO
IN TOSCA NA
DI FRANCESCO REDI
ed
ELOGIO

DEL MEDESIMO



Firenze

TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA

1840.



ELOGIO DI FRANCESCO REDI

Sembra che la Natura, dotandó l'uomo di sensi, e di ragione, lo abbia voluto capace di contemplare, e desumere la semplicità delle sue savissime leggi dalla inalterabil costanza degli effetti, che da quelle derivano. Ma è ben chiaro che l'ordine ammirabile degli effetti non si farebbe a noi manifesto senza l'osservazione, e che mal si presumerebbe ascendere alle loro cagioni senza l'efficace soccorso della esperienza.

Prova incessantemente il fatto come da quelle due perenni, e fide sorgenti delle cognizioni umane s'impari a non opporsi vanamente, ed anzi secondar la Natura nel suo andamento; e questo è il saldo cardine, sul quale si aggira ad ogni riguardo il vantaggio, e il vero bene del-

l'intero genere umano. Ma la immaginazione, fervida e impetuosa nel concetto, rapida e seducente nei suoi voli, lusinga troppo dolcemente l'intelletto, e sovente lo induce, ancorchè con suo danno, ad abbandonare il placido, e monotono andamento della conseguente, ed uniforme ragione. È troppo più dilettevole il creare fantasticamente, che lo studiare il creato; è assai più pronto, e comodo inventar sistemi, che dedurli dalla esperienza. Quindi derivò quella turba di errori, i quali infestarono le nostre scuole, e che viepiù si accrebbe dalla superstiziosa credulità dei deboli, e dal misterioso manto d'impostura, col quale ha necessità di coprirsi la spesso infingarda, e sempre presentuosa ignoranza. Aggiunse tenebre l'empietà all'ammirabile architettura dell' Universo, all'armonico andamento della Natura, arrivando perfino ad attribuire alla distruttrice azione della stessa putredine la facoltà di produrre esseri senzienti, e organizzati con sapientissima economia. Di-

ventò stoltamente credula in questo anco la stessa incredulità, la quale non sapendo, o non volendo riconoscere in una Intelligenza suprema la facoltà di creare, l'accorda poi al naturale degradamento della già organizzata materia. Vi fu egli adunque corruzione prima ancora della creazione degli esseri? Chi crederebbe mai che a simile stravaganza sottoporre si dovesse anco lo spirito religioso dei cristiani Filosofi, quello perfino dei Ministri dell'Evangelio? Tale era lo stato compassionevole, ed abietto, cui trovossi ridotta finalmente l'arte divina di filosofare; nè migliorò condizione sino alla metà del secolo XVII: e la Medicina, che su quella come fondamento si appoggia, era abbandonata ad un vergognoso empirismo, che col riempiere l'infermo inopportunamente di farmaci stranissimi, cominciando dalle inerti gemme sino agli stomacosi escrementi animali, confermava nell'individuo i malori, in vece di debellarli; e con la presuntuosa veduta di richiamare quella

salute, alla quale direttamente opponevasi un mescuglio strano di fantastici, e contraddittorj rimedj, quasi ricondusse il credulo ammalato alla abominevole antropofagia. Altamente compromessa così la dignità, quantunque incontaminabile della Natura, era quasi forza per lei (seppur curi l'applauso delle sue fatture) il produrre, e risvegliare ingegni capaci di richiamar la ragione deviata a sgombrare finalmente il nuovo Caos, e dissipare le tenebre di sì turpe, e peccaminosa ignoranza.

Sorsero, e si succedettero Copernico, Ticone, Galileo, Cartesio, Neutono, massimi luminari, che fecer chiara l'armonia delle Sfere; ma era d'uopo d'un Redi per ricondurre all'antica salutare semplicità d'Ippocrate, e di Asclepiade l'arte di vincere le infermità. Nacque quest'uomo utile, e benemerito, questo raro ingegno, questo amico della Natura sul principio del secolo XVII (a). Uscendo egli dal

(a) *Nel dì 8 febbrajo 1626 in Arezzo.*

treno regolare dei giovanili studj per entrar libero, e franco nel santuario delle Muse, o vogliam dire delle Scienze, trovò adulta ormai la Romana Accademia dei Lincei (a); ma ebbe il vanto invidiabile di contribuire allo stabilimento di quella famosissima detta poi del Cimento (b), augusta, e venerabile fondatrice del vero metodo di filosofare, guidato al lume infallibile dell'esperienza, e della osservazione. Su queste due basi inconcusse stabili anco la sua dottrina medica il Redi nel dedicarsi che fece alla pratica della medesima, spogliandola d'ogni empirismo, e riducendola alla più filosofica semplicità. Penetrato egli dalla savissima, ed utile idea d'Ippocrate, di Asclepiade, e di Galeno; cioè che la Natura abbia stabilito nell'individuo una forza medicatrice, non altro cercava che il modo di secon-

(a) *Il Principe Federigo Cesi la fondò in Roma fin dall'Anno 1603.*

(b) *Fu istituita dal Principe Leopoldo nel suo Palazzo fino dal 1657.*

darla, ed ajutarla prudentemente con adattata dieta, e con semplicissimi rimedj approvati dal fatto. Egli avea per assioma che la prima cura del Medico deve esser quella di tener vivo l'infermo, e che secondario pensiero fosse il curarne i malori: *La medicina*, (e' soleva dire con Ippocrate) *altro non è che una accorta prudenza.*

L'insigne Platonico Massimo Tirio già scrisse (a) *che il Medico, uomo da bene, vorrebbe che insieme con l'arte sua si spegnessero ancora tutte le sorte di medicina.* Più discreto, e miglior seguace della natura il Redi, voleva spento soltanto l'empirismo, e la ciurmeria, come ei la chiama, o l'uso delle droghe, accreditate unicamente dalla superstizione, o dall'inganno. La riforma di una farragine di medicamenti assurdi era un poco fatale all'avarizia, e alla impostura, e doveva formargli nemici, il cui numero e peso

(a) *Lib. XIII.*

poteva forse annientare le sue belle vedute. Ma i Sovrani della Toscana, ammaestrati nello studio della naturale Filosofia, videro bene che il Redi batteva la buona via, e non esitarono a confidargli nella sua età giovanile la loro stessa salute, eleggendolo per Archiatro, o primo Medico della Real Casa. Occupato così nel geloso esercizio di una impegnosa carica; soggetto sempre alle inevitabili distrazioni della Corte; involto nelle domestiche, difficili, e rischiose cure della medesima; obbligato a vivere con Principi di diverso carattere, dai quali pur seppe farsi amare egualmente; chiamato al soccorso degli infermi della Città; consultato frequentemente dagli esteri; immerso in un esteso carteggio; pur non ostante trovò tempo il Redi da contribuire copiosamente alla terza compilazione del Vocabolario della Crusca, ed alle Origini Menagiane; trovò tempo per arricchire il suo spirito con le lingue Francese, Spagnuola, Latina, Greca, Siriaca, Araba, ec. per

ricrearsi con amene e pregiabili poesie, e per promuovere le cognizioni umane mediante giudiziose esperienze, or da sè stesso istituite, or tra gli amici, ed allievi, ed or finalmente con i Sovrani medesimi.

Pochi furono i noti rami del sapere umano, ne' quali il Redi non abbia procurato inoltrarsi; e se non diede luogo da esser considerato qual Matematico, non perciò è permesso dire che non fosse iniziato nelle matematiche dottrine; poichè il contrario attestano le definizioni da lui date a diverse voci matematiche inserite nel nostro stesso Vocabolario. Nella sola Teologia, tralle Scienze astratte, e'vuol confessarsi per così dire ignorante, esortando un'amico, il quale nel più vasto piano voleva intraprendere una Storia del fuoco, a lasciar quello del Purgatorio e dell' Inferno alla esclusiva contemplazione dei Teologi. La Chimica ancora, quantunque non come adesso in credito, non gli fu affatto straniera: egli effettuò non

poche esperienze Chimiche nella Medicea Fonderia: che così chiamavano il Laboratorio in allora, alla quale egli soprintendeva; e non fu spregevole scoperta, per il suo tempo, il ritrovare che il sale lissiviale di ogni vegetabile è fondamentalmente della medesima categoria, e quasi simile per gli effetti medicinali.

Perdute nella decadenza delle Lettere le buone tracce dell'antica Filosofia, venne pensato, sino al tempo del Redi, con stravagante errore, che *molti viventi nascessero per propria loro virtude, senza paterno seme*: egli, mediante i suoi ingegnosi e molteplici tentativi diretti a rinvenire il vero, provò anzi che niente senza seme nasce, e che non sia simile al seme, da cui deriva; la relativa novità dell'argomento da lui condotto a vittoriosa evidenza lo rese celebre, come senza iperbole potrebbe dire il poeta, sino all'ultima Tule.

Il primo lavoro scientifico, col quale comparve nella Fiorentina Accademia il

Redi, fu il complesso delle sue *Osservazioni intorno alle vipere* (a). Ei vi dimostrò chiaramente che non l'ira, e la rabbia, o il fiele di quelle serpi rendevano letale il morso, conforme comunemente credevasi: ma bensì la virtù di un liquore speciale, che per la pressione delle mascelle sgorgando sotto le guaine dei denti feritori, veniva dai medesimi iniettato nella ferita.

Egli fece uso sempre di vipere vigorose portate da Napoli, e con esse si assicurò che il loro morso costantemente mortale ai piccoli animali, lo era poi ben di rado ai più grossi, e per esempio ai Cani, ai Montoni, al Daino, al Cavallo, al Toro, ed all'Uomo istesso. Gli antidoti celebrati come efficaci a suo tempo, furono da lui successivamente, e senza frutto sottomessi alla prova, e tra questi ebber luogo ancora le famose pietre del Cobras de Cabelo artificiali, e vere. Ma se riscontrò

(a) *Stampato in Firenze nel 1664.*

inerti gli alessifarmaci più decantati, la esperienza gli diede luogo a dichiarare utilissimo espediente una pronta legatura, o allacciatura locale già da Galeno, come salutare, anticamente proposta. Le sue originali esperienze in questo genere servono d'incitamento, e di appoggio alle successive di Charas, Mead, James, Nicholls, e Fontana: come le sue *Osservazioni intorno agli Insetti*; e quelle ancora circa *agli Animali viventi ne'viventi* formarono il Malpighi, il Vallisnieri, ed altri contemporanei Osservatori.

Discopertosi dal Redi il vero umore venefico della Vipera, e conosciutane la indole non acida, non saliva (come dipoi erroneamente pretese Mead) dimostrò con molteplici ed evidenti prove, che non era offensivo per la vipera medesima, e che non solamente possono gli animali dalla vipera uccisi servire impunemente di cibo, ma che potevasi bere in considerabil dose anco lo stesso veleno viperino senza riportarne offesa. Si sapeva da Plinio che

Devesi valutar molto in simil genere, al suo tempo, l'aver egli scoperto gli organi, per i quali la Torpedine ha la virtù d'intorpidir per contatto; l'aver conosciuto pure che nelle branchie dei pesci stà l'organo della loro respirazione; che l'aria inspirata dagli uccelli non si limita alla cavità polmonare, ma che può, mediante varj condotti, esser portata a stagnare in altri ricettacoli per render forse l'animale più gonfio, e più leggiero al volo. Egli osservò che le Lumache, e Chioccioline sono fornite di doppij genitali: ed è cosa grande in quel tempo l'aver egli sagacemente sospettata l'animalità delle Idatidi; verità confermata da recentissimi Osservatori. Ravvisò pure il cuore negli animali chiamati esangui; sostenne che il cuore è un organo essenzialissimo alla vita; mentre all'opposto provò non esserlo in egual grado il cervello, mostrando che vivono più mesi le tartarughe, e testuggini, alle quali siasi intieramente estirpato.

Abbiamo luogo di credere, che deri-

vasse dalle osservazioni, dall'ajuto, o consiglio del Redi l'Opera del Caldesi sulle Tartarughe; quella del Lorenzini sulle Torpedini; come quella del Sangallo sulle Zanzare; ed in gran parte quella del Buonomo su i pellicelli del corpo umano. Dalla cognizione di questi ultimi minutissimi insetti fu assicurata la vera natura della più molesta, ed inquieta malattia della cute, e ne fu quindi facilitata prodigiosamente la cura.

Tanto era lontano il Redi da quella vile e bassa gelosia, dalla quale raro avviene che non siano contaminate le persone letterate, che cedeva agli amici le sue stesse osservazioni, invece di appropriarsi le altrui; arricchiva gli Scrittori con le sue stesse fatiche, invece di deprimerli, e contribuiva alle loro produzioni scientifiche; e alla lor fama con ogni possibil modo. Lungi dal precludere agli uomini di merito l'accesso alla corte, o alienarli dalla grazia Sovrana, anzi caldamente li promoveva, e raccomandava ai suoi

Principi, cercando farne ajutare i necessitosi, ai quali non di rado apriva ancora la propria borsa.

Moliere, quell'acutissimo conoscitore del cuore umano, aveva detto con gran ragione:

L'étude et la visite ont leur talent à part.

Qui se donne à la Cour, se derobe à son art:

Ma il Redi fu una bella eccezione a sì fatto assioma, pur troppo generalmente vero, fuor che per quei pochi uomini, che san restare uomini anche tralle abituali simulazioni, e l'ostentato contegno delle Corti; poichè anzi ivi fu che trovò mezzi, e pascolo alla ansietà irrequieta del suo filosofico genio indagatore. Cortigiano tanto poco ambizioso di gloria e di favore, quanto molto amico dell'onesto procedere, quest'uomo raro non fece giammai torto, o ingiuria a veruno; non si fece proclamare su i periodici fogli; non conobbe vendetta; si astenne scrupolosamente dalla satira, e rispose con dignità ai contraddittori eccitatigli dalla sua stessa

fama: poeta egregio, come era, stimava ed applaudiva pure gli altrui poetici componimenti: e il suo bellissimo Ditirambo solleva chiamare una baja, e come tale comunicarlo ai propri amici. Ciò è tanto più valutabile, in quanto che la sua vastissima erudizione doveva bene averlo assicurato, che i Latini stessi non osarono imitar questo animato, e bizzarro genere di Poesia, inventato da' Greci per le lodi di Bacco; e la sua molta cultura, il suo buon gusto non possono aver taciuto al suo animo, quanto in ciò superasse tutti i moderni Italiani.

Un difetto del Redi era quello di essere forse troppo facile lodatore: ma bel difetto si è questo in un uomo grande, che impiega le sue lodi non per le proprie opere, ma per le altrui. Le sue private lettere, raccolte unicamente dalla premura dei dotti, e non mai destinate per la stampa, sono uno specchio verace, ed infallibile del suo bell'animo: niuna jattanza è in esse: niuno intrigo per mercarsi

celebrità: sono anzi umili, affettuose, piene d'impegno per gli amici, di rispetto per le persone dotte, di erudizione senza pedantismo, e di massime religiose senza ipocrisia. Quanti letterati oggidì tremerebbero alla sola idea di vedersi stampato il loro privato carteggio! Oh Dio! quante cabale, quanti brogli, quante vili contese, quanti tenebrosi maneggi vi scoprirebbero per primeggiare, per ottenere un nome, non ostante i reclami della loro stessa coscienza!

Si crederà egli ora possibile, che ornato di tanti meriti il Redi, noto alla Europa tutta come medico riformatore, come felice filosofo, come elegante scrittore, come stimabile poeta, non abbia ottenuto poi che sia registrato il suo nome nella Tavola Biografica formata dal dottissimo Priestley, nella quale sono tanti nomi di minor peso? Sia forse ciò cagione che generalmente non aggradisse l'asclepiadea semplicità del medicare a quella d'altronde illuminatissima nazione? No; poichè il

medico Pringle fece stima grande del Redi; ma èppur Priestley lo trascura e l'oblia.

Il Redi lavorò per il vantaggio de'suoi simili, non per futura ed inutile fama: occupato a studiar la natura, ed a combattere l'errore, non avrebbe potuto, nè sarebbe stato coerente al suo angelico carattere, far da Omero a sè stesso, come fa sempre la mediocrità combinata con ambizione, e accortezza. Ma se egli sembrò non far caso di una vana celebrità, non trascurò per questo di coltivare incessantemente il suo ingegno, e ancor che vecchio ancor che afflitto da molte e severe malattie, pur si occupava dei suoi studj geniali, e sembrava quasi scherzare, seppur può dirsi, con gli aspri dolori neufritici, che lo tormentavano senza requie. Armato di vera filosofia, consolato da una religione, che amava, diceva spesso, che era più difficile vivere che morire, e parlava del suo vicino transito con indifferenza e virtù. *Messer Francesco, tu mo-*

rirai (scriveva egli al suo buono amico Cestoni) *Eh! e che hanno fatto gli altri, e che faranno quelli, che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura.* Venne questa inesorabile ministra della necessità e dell'ordine a togliere il Redi dal numero dei viventi nel settantaduesimo anno dell'età sua; venne, e come con nuova immagine disse il suo primo lodatore ed amico Anton Maria Salvini, temendo per avventura di assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri fugata l'aveva e sconfitta, preselo con agguato, e di furto... e il fece passare dal sonno all'eterno riposo. Mori improvvisamente in Pisa (a); e tumulato in Arezzo niente altro ebbe scritto sul suo sepolcro, se non che: FRANCISCO REDI PATRITIO ARRETINO GREGORIUS FRATRIS FILIUS. Non abbisogna di pomposa, e spesso

(a) *Fu trovato morto nel suo letto il primo di Marzo 1698.*

bugiarda lapide, se non chi niente seppe lasciare al mondo per essere rammentato ai posteri. Egli, come Claudiano, meritò dal suo Principe di avere un più significante monumento di stima in vita. Claudiano era soltanto Poeta: il Redi era Poeta insigne non meno, ma letterato filosofo. Cosimo III. tra i suoi fasti conta quello di avergli fatto fare un triplice Medaglione in bronzo dal celebre Massimiliano Soldani con la sua effigie da un lato, e tre diversi rovesci relativi a quei rami di cognizioni, nei quali trionfava tanto bene il suo ingegno. Arrössiscano quei Collettori, i quali intendendo far serie di uomini illustri, mancano della effigie del nostro Redi promotore dei buoni studj, e felice scrutatore della natura, poichè insegnò la vera maniera d'interrogarla per mezzo della esperienza, e seppe produrre perciò una rivoluzione importante nella Filosofia naturale, facendosi fondatore della vera medica scuola. Si stacchi il ritratto di Alessandro per dar luogo a quel-

lo di Aristotile, se occorra; si tolga l'effigie di Carlo XII. per collocare in sua vece il contemporaneo Redi. E che mai deve l'umanità, la natura a'sanguinarj, che chiamansi con fastoso titolo conquistatori? La umanità non ne ritrasse altro che pianto, e miseria; la natura si vesti per loro di desolazione, e di orrore. Se mai lice armar la mano di micidiale strumento, ciò solo esser dee per la salvezza dell'uomo e della patria, per assicurarsi una durevol pace. Il colpo per qualunque altra ragione vibrato, deve chiamarsi assassinio: ed il Filosofo, lo Storico onorato è in obbligo di scancellare dovunque nella Storia il nome prodigatogli turpemente di azione gloriosa dalle penne vili, adulatrici e venali. Abbandoniamo all'abominazione questa gloria di sangue, seppur sia gloria, e non si aspiri che a quella della pacifica Filosofia. Il debole lodatore del Redi non ambisce che somigliarne il carattere, e meritar come lui la stima dei buoni, e l'affetto dei veri amici.

BACCO IN TOSCANA



Bacco

I N T O S C A N A

Dell'Indico Oriente

Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperïal Palagio (1)
L'Augusta fronte inver le nubi inalza
Su verdeggianti prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell'idolo suo così dicea.

Se dell'uve il sangue amabile (2)
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve, e sempre in pene.

Si bel sangue è un raggio acceso (3)
 Di quel Sol, che in Ciel vedete;
 E rimase avvinto e preso
 Di più grappoli alla rete.

Su su dunque in questo sangue
 Rinnoviam l'arterie, e i musculi;
 E per chi s'invecchia, e langue
 Prepariam vetri majusculi (4);
 Ed in festa baldanzosa
 Tra gli scherzi, e tra le risa
 Lasciam pur, lasciam passare
 Lui, che in numeri, e in misure
 Si ravvolge, e si consuma,
 E quaggiù Tempo si chiama;
 E bevendo, e ribevendo
 I pensier mandiamo in bando.

Benedetto
 Quel Claretto,
 Che si spilla in Avignone (5),
 Questo vasto Bellicone (6)
 Io ne verso entro 'l mio petto;
 Ma di quel, che si puretto
 Si vendemmia in Artimino,
 Vo' trincarne più d'un tino (7);

Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
 Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
 Arianna, mio Nume, a te consacro
 Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera (8).

Accusato,
 Tormentato,
 Condannato
 Sia colui, che in pian di Lecore (9)

Prim' osò piantar le Viti;
 Infiniti
 Capri, e Pecore
 Si divorino quei tralci,
 E gli stralci (10)
 Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
 Ma lodato,
 Celebrato,
 Coronato

Sia l'Eroe, che nelle Vigne
 Di Petraja, e di Castello (11)
 Piantò prima il Moscadello.

Or che stiamo in festa, e in giolito (12),
 Bei di questo bel Crisolito (13),
 Ch' è figliuolo
 D'un Magliuolo (14),

Che fa viver più del solito:
 Se di questo tu berai,
 Arianna mia bellissima,
 Crescerà sì tua vaghezza,
 Che nel fior di giovinezza
 Parrai Venere stessissima.

Del leggiadretto,
 Del sì divino
 Moscadelletto
 Di Montalcino
 Talor per scherzo
 Ne chieggió un nappo (15),
 Ma non incappo (16)
 A berne il terzo:
 Egli è un Vin, ch'è tutto grazia,
 Ma però troppo mi sazia.
 Un tal Vino
 Lo destino
 Per stravizzo, e per piacere (17)
 Delle Vergini severe,
 Chè racchiuse in sacro loco
 Han di Vesta in cura il foco;
 Un tal Vino
 Lo destino

Per le Dame di Parigi,
 E per quelle,
 Che sì belle
 Rallegrar fanno il Tamigi.
 Il Pisciancio del Cotone,
 Onde ricco è lo *Scarlatti*,
 Vo' che il bevan le persone,
 Che non san fare i lor fatti.
 Quel cotanto sdolcinato (18),
 Si smaccato (19),
 Scolorito, snervatello (20)
 Pisciarellò di Bracciano
 Non è sano,
 E il mio detto vo' che approvi
 Ne' suoi dotti scartabèlli (21)
 L' erudito *Pignattelli*;
 E se in Roma al volgo piace
 Glielo lascio in santa pace:
 E se ben *Ciccio d'Andrea*
 Con amabile fieraZZa,
 Con terribile dolcezza (22),
 Tra gran tuoni d'eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Inalzare un dì volea

Quel d'Aversa acido Asprino,
 Che non so s'è agresto, o vino;
 Egli a Napoli sel bea
 Del superbo *Fasano* in compagnia (23),
 Che con lingua profana osò di dire,
 Che del buon Vino al par di me s'intende;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende
 Delle Tigri Nisèe sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
 Ed a que'lauri ond'ave il crine adorno (24)
 Anco intralciar la pampinosa vigna (25),
 Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
 E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
 Brandire il Tirso, e minacciare altero:
 Ma con esso azzuffarmi ora non chero (26);
 Perocchè lui dal mio furor preserva
 Febo, e Minerva.
 Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
 Alzare un giorno di delizie un trono (27):
 Allor vedrollo umiliato; e in dono
 Offerirmi devoto
 Di Posilippo, e d'Ischia il nobil Greco;
 E forse allor rappatumarli seco (28)
 Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca (29)

All'usanza Tedesca,
 E tra l'anfore vaste, e l'inguistare (30)
 Sarà di nostre gare
 Giudice illustre, e spettator ben lieto
 Il *Marchese gentil dell'Oliveto* (31).
 Ma frattanto qui sull'Arno
 Io di Pescia il Buriano,
 Il Trebbiano, il Colombano
 Mi tracanno a piena mano
 Egli è il vero Oro potabile,
 Che mandar suole in esilio
 Ogni male irrimediabile;
 Egli è d' Elena il Nepente (32),
 Che fa stare il Mondo allegro
 Dai pensieri
 Foschi e neri
 Sempre sciolto, e sempre esente.
 Quindi avvien, che sempre mai
 Tra la sua Filosofia
 Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio *Rucellai* (33),
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea

Dal matutino il vespertin Crepuscolo,
 Ed additava donde avesse origine
 La pigrizia degli Astri, e la vertigine (34).
 Quanto errando, oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal Vin lungi si sta!
 Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto dilettrami,
 Che temprarne amerei l'interna arsura,
 Se il Greco Ippocrate,
 Se il vecchio Andromaco (35)
 Non m'el vietassero,
 Nè mi sgridassero,
 Che suol talora infievolir lo stomaco (36).
 Lo sconcerti quanto sa,
 Voglio berne almen due ciotole (37),
 Perchè so, mentre ch'io votole
 Alla fin quel che ne va.
 Con un sorso
 Di buon Corso,
 O di pretto antico Ispano
 A quel mal porgo un soccorso,

Che non è da Cerretano.
 Non fia già, che il Cioccolatte
 V'adoprassi, ovvero il Tè,
 Medicine così fatte
 Non saran giammai per me:
 Berei prima il veleno,
 Che un bicchier che fosse pieno
 Dell'amaro, e reo Caffè.
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico (38),
 Sì nero, e torbido
 Gli schiavi ingollino.
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell'Erebo
 L'empie Belidi l'inventarono (39),
 E Tesifone, e l'altre Furie
 A Proserpina il ministrarono;
 E se in Asia il Musulmanno
 Se lo cionca a precipizio (40),
 Mostra aver poco giudizio.
 Han giudizio, e non son gonzi (41)
 Quei Toscani bevitori,
 Che tracannano gli umori

Della Vaga, e della bionda,
 Che di gioja i cuori inonda,
 Malvagia di Montegonzi;
 Allor che per le fauci, e per l'esofago
 Ella gorgoglia, e mormora,
 Mi fa nascer nel petto
 Un indistinto incognito diletto,
 Che si può ben sentire,
 Ma non si può ridire.

Io nol nego, è preziosa
 Odorosa
 L'Ambra liquida Cretense (42):
 Ma tropp'alta, ed orgogliosa
 La mia sete mai non spense:
 Ed e vinta in leggiadria
 Dall' Etrusca Malvagia:
 Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
 Tolti i superbi, e nobili rampolli,
 Ringentiliscan su i Toscani colli,
 Depor vedransi il naturale orgoglio,
 E qui dove il ber s'apprezza
 Pregio avran di gentilezza.

Chi la squallida Cervogia (43)
 Alle labbra sue congiugne

Presto muore, o rado giugne
 All'età vecchia e barbogia (44).
 Beva il Sidro d'Inghilterra (45)
 Chi vuol gir presto sotterra;
 Chi vuol gir presto alla morte
 Le bevande usi del Norte:
 Fanno i pazzi beveroni
 Quei Norvegi, e quei Lapponi:
 Quei Lapponi son pur tangheri (46),
 Son pur sozzi nel lor bere;
 Solamente nel vedere
 Mi fariano uscir de'gangheri (47):
 Ma si restin col mal die:
 Si profane dicerie,
 E il mio labbro profanato
 Si purifichi, s'immerga,
 Si sommerga
 Dentro un Pecchero indovato (48)
 Colmo in giro di quel Vino
 Del Vitigno
 Si benigno,
 Che fiammeggia in Sansavino,
 O di quel che vermigliuzzo,
 Brillantuzzo

Fa superbo l'Aretino
 Che lo alleva in Tregozzano,
 E tra' sassi di Giggiano.
 Sarà forse più frizzante,
 Più razzente, e più piccante (49),
 O coppier, se tu richiedi
 Quell'Albano,
 Quel Vajano,
 Che biondeggia,
 Che rosseggia
 Là negli Orti del mio *Redi*.
 Manna dal Ciel sulle tue trecce piova (50),
 Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi;
 Ogni tua vite in ogni tempo muova
 Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
 Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova
 I sassi tuoi placidamente inondi:
 Nè pigro giel, nè tempestosa piova
 Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
 E 'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
 Possa del Vino tuo ber colla secchia.
 Se la Druda di Titone (51)
 Al canuto suo Marito
 Con un vasto Ciotolone

Di tal Vin facesse invito;
 Quel buon Vecchio colassù
 Tornerebbe in gioventù.*

Torniam noi trattanto a bere;
 Ma con qual nuovo ristoro
 Coronar potrò 'l Bicchiere. (52)
 Per un brindisi canoro?
 Col Topazio pigiato in Lamporecchio (53),
 Ch'è famoso Castel per quel Masetto,
 A inghirlandar le tazze or m'apparecchio,
 Purchè gelato sia, e sia puretto;
 Gelato, quale alla stagion del gielo
 Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.
 Cantinette, e Cantimplore (54)
 Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite Bombolette (55)
 Chiuse e strette tra le brine
 Delle nevi cristalline.
 Son le nevi il quinto elemento,
 Che compongono il vero bere
 Ben è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento.
 Venga pur da Vallombrosa
 Neve a josa (56):

Venga pur da ogni bicocca (57)
 Neve in chiocca;
 E voi Satiri lasciate
 Tante frottole, e tanti riboboli (58),
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla Grotta del Monte di Boboli.
 Con alti picchi
 De'mazzapicchi
 Dirompetelo,
 Sgretolatelo,
 Infragnetelo,
 Stritolatelo,
 Finchè tutto si possa risolvere
 In minuta freddissima polvere,
 Che mi rende il ber più fresco
 Per rinfresco del palato,
 Or ch' io son mortoassetato.
 Del Vin caldo s' io n' insacco,
 Dite pur, ch' io non son Bacco.
 Se giammai n' assaggio un Gotto (59)
 Dite pure, e vel perdono
 Ch' io mi sonó un vero Arlotto (60):
 E quei, che in prima in leggiadretti versi
 Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,

E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
 Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
 Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
 Di satirico fiele atra bevanda
 Mi porga ostica, acerba, e inevitabile;
 Ma se vivo costantissimo
 Nel volerlo arcifreddissimo,
 Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
 Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
 Quel gentil *Filicaja*, Inni di lode
 Su la Cetera sua sempre mi canti;
 E altri Cigni ebrifestosi,
 Che di lauro s' incoronino
 Ne' lor canti armoniosi,
 Il mio nome ognor risuonino,
 E rintuonino
 Viva Bacco il nostro Re:
 Evoè
 Evoè:
 Evoè replichi a gara
 Quella turba sì preclara,
 Anzi quel regio Senato,
 Che decide in trono assiso

Ogni saggio, e dotto piato
 Là ve l'Etrusche voci e cribra, e affina,
 La gran Maestra, e del parlar Regina (61);
 Ed il *Segni* Segretario
 Scriva gli atti al Calendario,
 E spedisca Courier
 A Monsieur l'*Abbé Regnier* (62).

Che Vino e quel colà,
 Che ha quel color dorè?
 La Malvagia sarà,
 Ch' al Trebbio onor già diè:
 Ell' è da vero, ell' è;
 Accostala un po' in quà,
 E colmane per me
 Quella gran Coppa là:
 È buona per mia fe',
 E molto a grè mi va (63):
 Io bevo in sanità,
 Toscano Re, di te.
 Pria ch' io parli di te, Re saggio e forte,
 Lavo la bocca mia con quest' umore;
 Umor, che dato al secol nostro in sorte
 Spira gentil soavità d'odore:
 Gran Cosmo ascolta. A tue virtùdi il Cielo

Quaggiù promette eternità di gloria:
 E gli Oracoli miei senz'alcun velo
 Scritti già son nella immortale Istoria.
 Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù, donde scendesti,
 Splenderai luminoso intorno a Giove
 Tra le Mèdicee Stelle Astro novello,
 E Giove stesso del tuo lume adorno
 Girerà più lucente all'Etra intorno.

Al suon del Cembalo,
 Al suon del Crotalo (64)
 Cinte di Nebridi (65)
 Snelle Bassaridi,
 Su su mescetemi
 Di quella porpora,
 Che in Monterappoli
 Da' neri grappoli
 Si bella spremesi;
 E mentre annaffione
 L'aride viscere
 Ch' ognor m' avvampano,
 Gli esperti Fauni
 Al crin m' intreccino

Serti di pampano;
 Indi allo strepito
 Di Flauti, e Nacchere (66)
 'Trescando intuonino (67)
 Strambotti, e frottole (68)
 D'alto misterio;
 E l'ebre Menadi,
 E i lieti Egipani (69)
 A quel mistico lor rozzo sermone
 'Tengan bordone (70).
 Turba villana intanto
 Applauda al nostro canto,
 E dal poggio vicino accordi, e suoni
 Talabalacchi, Tamburacci, e Corni (71),
 E Cornamuse e Pifferi, e Sveglioni (72);
 E tra cento Colascioni (73)
 Cento rozze Forosette,
 Strimpellando il Dabbuddà (74),
 Cantino, e ballino il Bonbababà (75);
 E se cantandolo,
 Arciballandolo
 Avvien, che stanchinsi,
 E per grandavida
 Sete trafelinsi,

Tornando a bere
 Sul prato asseggansi,
 Canterellandovi
 Con rime sdrucchiole
 Mottetti, e Cabbole (76),
 Sonetti e Cantici;
 Poscia dicendosi
 Fiori scambievoli (77),
 Sempremai tornino
 Di nuovo a bere
 L'altera porpora,
 Che in Monterappoli
 Da' neri grappoli
 Sì bella spremesi;
 E la maritino
 Col dolce Mammolo,
 Che colà imbottasi,
 Dove salvatico
 Il *Magalotti* in mezzo al Solleone
 Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
 Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
 Diè nome, e fama al solitario Monte (78).

Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
 Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,

Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
 Quasi ben gonfio, e rapido torrente
 Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
 E precipita in giù tanto fremente,
 Ch'appena il cape l'una, e l'altra sponda:
 Madre gli fu quella scoscesa balza,
 Dove l'annoso Fiesolano Atlante
 Nel più fitto meriggio, e più brillante
 Verso l'occhio del Sole il fianco inalza (79):
 Fiesole viva, e seco viva il nome
 Del buon *Salviati*, ed il suo bel Maiano;
 Egli sovente con devota mano
 Offre diademi alle mie sacre chiome,
 Ed io lui sano preservò,
 Da ogni mal crudo, e protervo:
 Ed intanto
 Per mia gioja tengo accanto
 Quel grande onor di sua real Cantina
 Vin di Val di Marina:
 Ma del Vin di Val di Botte
 Voglio berne giorno, e notte,
 Perchè sò, che in pregio l'hanno
 Anche i maestri di color, che sanno (80).

Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
 Che per ridirlo non saria bastante
 Il mio *Salvin*, ch' ha tante lingue in bocca:
 Se per sorte avverrà, chè un dì lo assaggi
 Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
 Colla Ciotola in man farà miracoli
 Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*:
 Il Savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unqua non bebbe,
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all'onorata fronte:
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero
 Rado, o non mai battuto aprì ver l'Etra;
 Solo ai numi, e agli Eroi nell'aurea Cetra
 Offrir gli piacque il suo gran canto altèro:
 E saria veramente un Capitano,
 Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,
 A trincar si mettesse il Vin Toscano;
 Che tratto a forza dal possente odore,
 Posti in non cale i Lodigiani armenti,
 Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
 Con le gote di mosto, e tinte e piene
 Il *Pastor de Lemène*:

Io dico Lui, che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
 Del Paladino Macaron le risse,
 E di Narciso i forsennati amori;
 E le cose del Ciel più sante, e belle
 Ora scrive a caratteri di stelle.

Ma quando assidesi

Sotto una Rovere,

Al suon del Zufolo

Cantando spippola (81)

Egloghe, e celebra

Il purpureo liquor del suo bel colle,

Cui bacia il Lambro il piede,

Ed a cui Colombano il nome diede,

Ove le viti in lascivetti intrichi

Sposate sono in vece d'Olmi a' Fichi.

Se vi è alcuno, a cui non piaccia

La Vernaccia

Vendemmciata in Pietrafitta,

Interdetto

Maledetto

Fugga via dal mio cospetto,

E per pena sempre ingozzi

Vin di Brozzi,

Di Quaracchi, e di Peretola (82),

E per onta, e per ischierno (83)

In eterno

Coronato sia di bietela;

E sul destrier del Vecchfarel Sileno

Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,

Da un insolente Satiretto osceno

Con infame flagel venga percosso:

E poscia avvinto in vergognoso loco

Ai fanciulli plebei serva per gioco,

E lo giunga di vendemmia

Questa orribile bestemmia.

Là d'Antinoro in su quei colli alteri,

Ch' han dalle Rose il nome,

Oh come lieto, oh come

Dagli acini più neri

D'un Canajuol maturo

Spremo un mosto sì puro,

Che ne' vetri zampilla,

Salta, spumeggia, e brilla!

E quando in bel paraggio

D'ogn'altro Vin lo assaggio,

Sveglia nel petto mio,

Un certo non so che,

Che non so dir s'egli è
 O gioja, o pur desio.
 Egli è un desio novello,
 Novel desio di bere,
 Che tanto più s'accresce
 Quanto più vin si mesce.
 Mescete, o miei compagni,
 E nella grande inondazion vinosa
 Si tuffi, e ci accompagni
 Tutt'allegra, e festosa
 Questa, che Pan somiglia,
 Capribarbicornipede famiglia (84).
 Mescete su mescete;
 Tutti affoghiam la sete
 In qualche Vin polputo,
 Qual'è quel, che a' diluvj oggi è venduto
 Dal *Cavalier dell'Ambra*,
 Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
 Ei s'è fitto in umore
 Di trovare un odore
 Sì delicato e fino,
 Che sia più grato dell'odor del Vino.
 Mille inventa odori eletti,
 Fa ventagli, e guancialetti,

Fa soave profumiere,
 E ricchissime cunziere (85):
 Fa polvigli,
 Fa borsigli,
 Che per certo son perfetti;
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
 Fin da' gioghi del Perù,
 E da' boschi del Tolù,
 Fa venire,
 Sto per dire,
 Mille droghe, e forse più:
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
 Fiuta, Arianna, questo è il Vin dell'Ambra:
 Oh che robusto, oh che vitale odore!
 Sol da questo nel core
 Si rifanno gli spirti, e nel celabro;
 Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
 Quel gran Vino
 Di Pumino
 Sente un po' dell'affricogno (86):
 Tuttavia di mezzo Agosto
 Io ne voglio sempre accosto;

E di ciò non mi vergogno,
 Perchè a berne sul popone
 Parmi proprio sua stagione:
 Ma non lice ad ogni Vino
 Di Pumino
 Star' a tavola rotonda;
 Solo ammetto alla mia mensa
 Quello, che il nobil *Albizzi* dispensa,
 E che fatto d'uve scelte
 Fa le menti chiare e svelte.

Fa le menti chiare e svelte
 Anco quello,
 Ch'ora assaggio, e ne favello
 Per sentenza senz'appello:
 Ma ben pria di favellarne
 Vo' gustarne un'altra volta.
 Tu, Sileno intanto ascolta.
 Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
 Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
 Dove tiene il *Riccardi* alto dominio
 In gran Palagio, e di grand'oro ornato,
 Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
 Al Piropo gentil di Mezzomonte:
 Di Mezzomonte, ove talora io soglio,

Render contenti i miei desiri a pieno,
 Allor che assiso in verdeggianti soglio
 Di quel molle Piropo empimi il seno:
 Di quel molle Piropo almo e giocondo,
 Gemma ben degna de' *Corsini* Eroi,
 Gemma dell'Arno, ed allegria del Mondo.

La rugiada di Rubino,
 Che in Valdarno i colli onora,
 Tanto odora,
 Che per lei suo pregio perde
 La brunetta
 Mammoletta,
 Quando spunta dal suo verde.
 S' io ne bevo,
 Mi sollevo
 Sovra i gioghi di Permesso,
 E nel canto sì m' accendo,
 Che pretendo e mi do vanto
 Gareggiar con Febo istesso.
 Dammi dunque dal boccal d'oro
 Quel Rubino, ch'è il mio tesoro:
 Tutto pien d'alto furore
 Canterò versi d'amore,
 Che saran viepiù soavi,

E più grati di quel ch'è
 Il buon Vin di Gersolè (87).
 Quindi al suon d'una Ghironda (88),
 O d'un'aurea Cennamella (89),
 Arianna Idolo mio,
 Loderò tua chioma bionda,
 Loderò tua bocca bella.
 Già s'avanza in me l'ardore,
 Già mi bolle dentro 'l seno
 Un veleno,
 Ch'è velen d'almo liquore:
 Già Gradivo egidarmato
 Col fanciullo faretrato
 Infernifoca il mio core,
 Già nel bagno d'un bicchiere,
 Arianna Idolo amato,
 Mi vo' far tuo Cavaliere,
 Cavalier sempre bagnato (90).
 Per cagion di sì bell'Ordine
 Senza scandolo, e disordine
 Su nel Cielo in gloria immensa
 Potrò seder col mio gran Padre a mensa,
 E tu gentil Consorte,
 Fatta meco immortal, verrai là dove

I numi eccelsi fan corona a Giove.

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
 Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
 Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
 In quel fumoso e fervido diluvio.
 Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
 La Verdea soavissima d'Arcetri (91).
 Ma se chieggio
 Di Lappeggio
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla Cantina.
 Su trinchiam di sì buon paese
 Mezzograppolo e alla Franzese:
 Su trinchiam rincappellato
 Con granella, e soleggiato:
 Tracanniamo a guerra rotta
 Vin Rullato, e alla Sciotta;
 E tra noi gozzovigliando,
 Gavazzando (92),
 Gareggiamo a chi più imbotta;
 Imbottiam senza paura,
 Senza regola, o misura.
 Quando il Vino è gentilissimo,
 Digeriscesi prestissimo,

E per lui mai non molesta
 La spranghetta nella testa (93):
 E far fede ne potria
 L'Anatomico *Bellini*,
 Se dell'uve, e se de' Vini
 Far volesse notomia.
 Egli almeno, o lingua mia,
 T' insegnò con sua bell'arte,
 In qual parte
 Di te stessa, e in qual vigore
 Può gustarne ogni sapore.
 Lingua mia, già fatta scaltra
 Gusta un po' gusta quest'altro
 Vin robusto, che si vanta
 D'esser nato in mezzo al Chianti,
 E tra' sassi
 Lo produsse
 Per le genti più bevone
 Vite bassa, e non Broncone:
 Bramerei veder trafitto
 Da una serpe in mezzo al petto
 Quell' avaro Villanzone,
 Che per render la sua Vite
 Di più grappoli seconda,

Là ne' monti del buon Chianti,
 Veramente Villanzone,
 Maritolla ad un Broncone.

Del buon Chianti il Vin decrepito
 Maestoso

Imperioso

Mi passeggia dentro il core,
 E ne scaccia senza strepito
 Ogni affanno, e ogni dolore.
 Ma se Giara io prendo in mano (94)
 Di Brillante Carmignano,
 Così grato in sen mi piove,
 Ch'Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
 Or questo, che stillò dall'uve brune
 Di vigne sassosissime Toscane,
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
 Le chiomazzurre Najadi importune:
 Che saria
 Gran follia,
 E bruttissimo peccato,
 Bere il Carmignan, quando è innacquato.

Chi l'Acqua beve,
 Mai non riceve
 Grazie da me:

Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,
 O ne' tonfani sia bruna (95),
 Nel suo amor me non invessa
 Questa sciocca, ed importuna;
 Questa sciocca che sovente
 Fatta altera, e capricciosa,
 Riottosa, ed insolente,
 Con furor perfido, e ladro
 Terra, e Ciel mette a soqquadro.
 Ella rompe i ponti, e gli argini,
 E con sue nembrose aspergini
 Su i fioriti, e verdi margini
 Porta oltraggio a' fior più vergini,
 E l'ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime,
 Di rovina sono origini:
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi,
 Nè l'Ispano mai si stucchi
 D'innalzar quelle del Tago,
 Ch'io per me non ne son vago.
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito

Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei
Vadan pur, vadano a svellere
La Cicoria, e i Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che con acqua ogni mal pensan di espellere.
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so, ch'egli hanno
Un cervel così duro e così tondo
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada
Ogni Bigoncia,
Che d'Acqua acconcia
Colma si stà.
L'Acqua cedrata,
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello;
De' Gelsomini

Non faccio bevande,
 Ma tesso ghirlande
 Su questi miei crini;
 Dell' Aloscia, e del Candiero (96)
 Non ne bramo, e non ne chero;
 I Sorbetti ancorchè ambrati,
 E mille altre acque odorose
 Son bevande da svogliati,
 E da femmine leziose;
 Vino Vino a ciascun beber bisogna,
 Se fuggir vuole ogni danno;
 E non par mica vergogna
 Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno (97):
 Io per me son nel caso,
 E sol per gentilezza
 Avallo questo, e poi quest'altro vaso (98),
 E sì facendo, del nevoso Cielo
 Non temo il gielo,
 Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
 Nel Zamberluccho (99),
 Come ognor vi s' imbacucca
 Dalla linda sua parrucca
 Per infino a tutti i piedi
 Il segaligno, e freddoloso *Redi*.

Quali strani capogiri
 D'improvviso mi fan guerra?
 Parmi proprio, che la terra
 Sotto i piè mi si raggiri;
 Ma se la terra comincia a tremare,
 E traballando minaccia disastri,
 Lascio la terra, mi salvo nel mare.
 Vara vara quella Gondola (100)
 Più capace, e ben fornita,
 Ch'è le nostra favorita.
 Su questa Nave,
 Che tempre ha di cristallo,
 E pur non pave
 Del mar cruccioso il ballo,
 Io gir men voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio
 Di Brindisi nel Porto,
 Purchè sia carica
 Di brindisevol merce
 Questa mia barca.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo iufino a Brindisi

Arianna, Brindis, Brindisi
 Oh bell'andare
 Per barca in Mare
 Verso la sera
 Di Primavera!
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d'argento,
 Sull'azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de'tremuli cristalli
 Sfidano ognora i Naviganti ai balli.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi;
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Passavoga, arranca, arranca (101)
 Che la Ciurma non si stanca
 Anzi lieta si rinfranca
 Quando arranca in verso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me faccia il buon prò
 Ariannuccia, vaguccia, belluccia
 Cantami un poco, e ricantami tu

Sulla Mandola la cuccurucù (102),
 La cuccurucù,
 La cuccurucù,
 Sulla Mandola la cuccurucù.
 Passa vo,
 Passa vo,
 Passavoga, arranca, arranca,
 Che la Ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca,
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi,
 E se a te
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me,
 Perchè a me,
 Perchè a me faccia il buon prò,
 Il buon prò;
 Ariannuccia leggiadribelluccia,
 Cantami un po'
 Cantami un po'
 Cantami un poco, e ricantami tu
 Sulla Vïò,
 Sulla Vïola la cuccurucù,

Porgerà più pronto a noi
 Qualche nuovo smisurato
 Sterminato Calicione,
 Sarà sempre il mio Mignone (111):
 Nè m'importa se un tal Calice
 Sia d'avorio, o sia di salice,
 O sia d'oro arciricchissimo,
 Purchè sia molto grandissimo.
 Chi s'arrisica di bere
 Ad un piccolo bicchiere
 Fa la zuppa nel paniere:
 Questa altiera, questa mia
 Dìonèa Bottiglieria
 Non racchetta, non alloggia
 Bicchieretti fatti a foggia.
 Quei Bicchieri arrovesciati,
 E quei Gozzi strangolati
 Sono arnesi da ammalati (112);
 Quelle tazze spase, e piane (113)
 Son da genti poco sane;
 Caraffini,
 Buffoncini,
 Zampilletti, e Borbottini
 Son trastulli da bambini;

Son minuzie, che raccattole
 Per fregiarne in gran dovizia
 Le moderne scarabattole (114)
 Delle Donne Fiorentine;
 Voglio dir non delle Dame,
 Ma beusi delle Pedine.

In quel Vetro, che chiamasi il Tonsano,
 Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
 Ognun colmilo, ognun votilo:
 Ma di che si colmerà?

Bella Arianna, con bianca mano
 Versa la Manna di Montepulciano;
 Colmane il Tonsano, e porgilo a me;
 Questo liquore, che sdrucchiola al core,
 O come l'ugola e baciarmi e mordemi!
 O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
 Me ne strasecolo, me ne strabilio,
 E fatto estatico vo in visibilio.

Onde ognun, che di Lïeo
 Riverente il nome adora,
 Ascolti questo altissimo decreto,
 Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d'ogni Vino è il Rè.

A così lieti accenti,

D'edere e di corimbi il crine adorno,

Alternavano i canti

Le festose Baccanti:

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne (115),

Si sdrajaron sull'erbetta

Tutti cotti come Monne (116).

ANNOTAZIONI AL BACCO IN TOSCANA

(1) *Intende del Poggio Imperiale, l'isola del Gran-Duca di Toscana un Miglio fuor delle mura di Firenze dalla parte di Mezzogiorno.*

(2) *Chiama sangue dell'uve il vino rosso. Anche nel Cantico di Mosè, Deuter. 32. 14. si chiama il vino sangue dell'uva.*

(3) *Guarda il calor del sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dall'avite cola.*

DANTE *Purg.* XXV.

(4) *Bicchieri grandi.*

(5) *Con metafora passata in proprietà diciamo spillare la botte per assaggiarla, traendone non per la cannella il vino, ma per lo spillo, cioè picciol pertugio fattovi con istrumento detto anch'egli spillo, e dagli antichi squillo.*

(6) *Anzi che derivare questa voce*

dall' Alemanno Wilkommen seyn, o dall' Inglese Wel kome (*ben venuto*) pure più giusto dedurla dal Celto Brettone Belic, che appunto bicchiere, o vaso significa.

(7) Dall' Alemanno Trinken. Bere.

(8) La Pevera è un istrumento per lo più di legno, che serve invece d' imbuto quando co' barili si versa il vino nella botte. Ora anche adoprasì pel Pluvio-metro dai Meteorologi.

(9) Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze, ove fa vino debolissimo, e di niuna stima.

(10) Trouchi, tagli.

(11) Ville Granducali famose per la bontà dei vini, che producono, e per la varietà de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' Isole dell' Arcipelago.

(12) Nel Bascuense Giolas è ricreazione, piacere. Nell' Ibero-Punico Gio-lace (con l' e silente) è allegria. Di qui sembra avere avuto origine la voce Gio-

lito. I marinari Spagnuoli dicono Jolito quando stanno oziosi con la neve in porto, che allude alla ricreazione, che provano in quello stato contrario alle cure, e agli affanni della navigazione.

(13) *Dal Greco Krysos e Lithos, cioè oro e pietra; gemma color dell'oro. Chiama così il vino per traslato; altrove lo chiama rubino ec.*

(14) *Sermento, il quale si spicca dalla vite per piantarlo.*

(15) *Nappo è voce usata anco da' Provenzali; fu creduto, che derivasse dal Germanico Napf, e Napp. La sua radice è nel Celto Nap, che è uno de' tanti nomi primitivi dell'acqua, quindi il Celto Brettone, e Cornubiense Anap, Anaph, Hanaf, ec. che vale Vaso, Tazza, Coppa. Anco nel Costo trovasi Anap, e Haf in questo senso.*

(16) *Non incappo, non incorro, non ardisco.*

(17) *Stravizzo; per lo più disordine, che si fa mangiando e bevendo fuori del consueto.*

(18) *Dolce senza spirito: doucereux Fr.*

(19) *Dolce nauseante.*

(20) *Che ha poco nervo, o vigore.*

(21) *Scartabello, o Cartabello; libro di pregio. Lat. Libellus.*

(22) *Torva voluptas frontis. Claud.*

(23) *Gabbriello Fasano di Napoli celebre poeta, e galante traduttore della Gerusalemme Liberata in Lingua Napolitana.*

(24) *Ave, detto poeticamente per ha; come sopra inver per verso.*

(25) *Vigna vale qui lo stesso, che vite; alla maniera Francese.*

(26) *Chero, voglio, cerco. Lat. Quæro; Spagn. Quero.*

(27) *Giorno dal Prevenzale Jorn. I nostri antichi Italiani dissero pure Jorno.*

(28) *Riconciliarmi, rifar la pace.*

(29) *Tresca definisce il Buti „ un Ballo saltereccio, dove sia grande e veloce movimento „ Qui vale compagnia, conversazione di piacere o di scherzo.*

(30) Inguistara, Inghistara, Ingastara, nel Provenzale Engrastara, nell'Alemanno Angster, nel Carniolico Angstr, nell'Illirico Gostara, nel Siciliano Grasta, era un vaso corpacciuto, e di bocca stretta, per tenervi acqua. L'ebbe l'Italia probabilmente dall'Illiria. Le radici sono nel Celto-Wallico In „ piccolo, Gwis „ acqua, Tar „ ventre „ quasi piccolo ventre d'acqua.

(31) Gentile, Gentilezza, voci derivate dal Provenzale Gentils o Gentilz. Negli antichi Rimatori si trova Gente per gentile, parimente dal Provenzale Gent.

(32) Medicina, che infusa nel vino rallegrava il cuore. Polidamma moglie di Tone la diede a Elena là nell'Egitto. Ved. Omero nel quarto dell'Odissea, ver. 220. Plinio credè che fosse l'Inulia Elenium, altri piuttosto l'Hyosciamus Datura, che in Egitto porta il nome di Bizr-hindi, che può esser pronunziato pinti e pente, usato per quietare i fanciulli lattanti, e per procurarsi un'ilar

ubriachezza. Può anco esser permesso, nell'incertezza delle congetture, il credere, che fosse l'Atropa Belladonna, che presa in piccola dose esilara, ed ubriaca; forse Belladonna detta dall'uso, che la bellissima Elena ne faceva.

(33) *Il Sig. Cav. Orazio Rucellai dottissimo Letterato e Filosofo Fiorentino.*

(34) *Rivolgimento fatto in giro. Galileo si servì pure di tal voce in questo senso. Ved. Gal. Sist.*

(35) *Andromaco di Creta; Medico dell'Imperatore Nerone, fu inventore della Teriaca.*

(36) *Indebolire; Franc. Affaiblir.*

(37) *Il Calice de' Cipriotti era chiamato Cotyla, voce usata anco da' Latini per misura di liquidi, ond'è venuta la nostra Ciotola. Si ha da Plutarco nella Vita d'Antonio, che un certo Vario lasciato da Antonio con sei Legioni alla custodia della Gallia, e che era uno dei compagni delle sue bevande, era chiamato per il suo gran bere Cotilone. Altri la derivano da Scutula.*

(38) Ostico *nemico*; dal *Lat. Hosticus*.

(39) Belidi, *le cinquanta figlie di Danao, che, a riserva d'una, uccisero tutte i loro mariti in una notte.*

(40) Cioncare, Tracannare, *bere sconsigliatamente, bere di soverchio, e con avidità.*

(41) Gonzi, balordi, stolti.

(42) Chiama così per traslato il vino di Creta, e di Candia; e dice ambra liquida, perchè non si creda ch'ei parli dell'ambra propriamente detta.

(43) Maniera di bevanda, che si fa di formento, d'orzo ec., oggi detta birra: biere. *Fr.*

(44) Decrepita.

(45) Vino di mele; detto Bicera dagli Ebrei e da' Latini; Sidre da' Normanni, onde è nata la voce Italiana Sidro. Gli antichi Scrittori lo dissero anche Melichino. *Ved. G. Vil. 11. 82. 2.*

(46) Villani, zotichi, rozzi. Il Ferrai crede tal voce derivata dal Persiano Angari.

(47) *Uscir di cervello.*

(48) *Pecchero, bicchiere, così detto dal Celto-Brettone Pec, Bec, bocca; come da bocca dissero Bocciale gl' Italiani. Piccher nel Celto-Brettone vale pentolo, orciuoletto. In Francese antiquato si disse Pichier; e Becher in Tedesco.*

(49) *Frizzante, razzente, piccante si dice al Vino, quando nel berlo si fa sentire in modo, ch'è par che punga.*

(50) „ *Fiamma del Ciel sulle sue trecce piova „ Petr. Col vocabolo trecce il Redi esprime quello, che i Latini parlando delle viti dissero capillamenta, e che Plinio chiamò crines.*

(51) *Drudo dicono anco i Provenzali, presso i quali significa amante fedele, gentile, destro, e anche valoroso. Druthe in Teutone significava l'amico dello sposo, che questo pregava ad essere il suo paraninfo. Dru e Drue nel Francese antiquato valeva quanto amico ed amica. Vengono queste voci dal Celto Drud, che significa costante, caro, amato, fedele, ardito.*

(52) *Crateras magnos statuunt, et vina coronant.* Virg.

(53) *Chiama Topazio il vino per similitudine del colore. Lamporecchio Villa della nobilissima Casa de' Principi Rospigliosi, e stata resa celebre dal Boccaccio. V. Giorn. 3. Nov. 1.*

(54) *Vaso per tener Vino o altro a freddarsi con ghiaccio.*

(55) *Bombola è una Boccetta pressochè senza collo: alcuni derivano il nome dal Greco Bombylios, che è vaso da bere, di angusta bocca; l'origine è forse dal Celto-Wallico Pumhl significante quelle campanelle o ampolline, che si formano sull'acqua cheta quando piove a grandi gocce. Abobora i Portughesi chiamano la Zucca, alla cui figura la bombola si assomiglia.*

La voce Forbito viene dal Provenzale forbir, pulire, tergere.

(56) *A josa, in chiocca, in abbondanza.*

(57) *Bicocca, piccolo forte, o castello posto in luogo eminente.*

(58) *Frottola. Canzone composta di versi di più maniere, ma di metro breve, per lo più in baja; e si prenda anche per baja. Riboboli sorta, di dir breve, e in burla.*

(59) *Gotto è voce Affricana, colà dicendosi Got e Gotto il bicchiere.*

(60) *Arlotto dal Provenzale Arlotz, che vale giocondo, bizzarro, scherzevole. Nel Celto-Wallico havvi la voce Arlon, con cui esprimesi allegrissimo, giocondissimo.*

(61) *L' Accademia della Crusca, di cui il Segni era allora Segretario.*

(62) *Segretario dell' Accademia Francese, e Accademico della Crusca. È nota la sua traduzione Toscana d' Anacreonte.*

(63) *Voce Francese. Gli antichi Provenzali dissero Grat dal Latino Gratum, o piuttosto dal Celto-Brettone Grat, che vale gusto, piacere, approvazione, consenso.*

(64) *Crotalo, strumento Etrusco composto di lamine sonore. Cleland decom-*

pone questa voce in Crut, mano, ed Ala, scuotere, strumento, che si agita, e scuote con la mano.

L'Iberno-Punico ha la voce Crotha, Crotal, e Crotala per disegnare uno strumento, che corrisponde al Cembalo dei Toscani.

(65) *Pelli di Damme e Caprioli; onde erano formate le vesti delle Baccanti.*

(66) *Nacchera dicono anche i Provenzali. Per opinione del Ducange, del Muratori, e del Salvini se ne deve cercar l'origine nella Lingua Araba. Infatti l'arabo Nagara, per sentimento del Gollio, spiega quei piccoli scoppietti, che si fanno stringendo il pollice della mano col dito di mezzo, in modo che scattando questo con violenza vada a percuoter la palma. Di là formarono gli Arabi Nagroa, nome della stessa Nacchera. Gli spagnuoli dissero Nacara il guscio delle conchiglie, perchè i Fanciulli se ne valevano per far rumore. Gl' Italiani chiamano Gnacchera la Pin-*

na Marina; i *Francesi* Nacre de perle la madreperla.

(67) *La nostra voce* Trescare; *Ballare*, deriva dal *Provenzale* Trescar, che vale pure *Ballare*. (V. sopra n. 29.)

(68) *Strambotti*, sorta di componimento poetico per lo più in ottava rima.

(69) *Egipani*: *Satiri*.

(70) *Bordone*, canto sulle note. Il Buti nel commento al verso di Dante nel 28. del *Purg.* „Che tenevan bordone alle sue rime „ spiega *bordone*, *cantofermo*. La *Crusca* spiega *Bordone*, o *Falsobordone*, specie di canto.

(71) *Talabalacchi*, *Tamburacci*, *strumenti*, da suono alla *Moresca*.

(72) *Sveglione*. *Accrescimento di Sveglia*, strumento antico da suonare col fiato.

„ *Corni*, *tambur*, *cornamuse*, *sveglioni*,
„ *E molt'altri strumenti alla Moresca*, „
Morg. 16. 25.

(73) *Colascione*. *Strumento musicale*, a due corde accordate in diapente, che

noi diciamo la quinta. La bassa plebe in Firenze lo chiama Ganascione.

(74) *Dabbudà. Strumento simile al Buonaccordo, o Arpicordo, ma senza tasti, e si suona con due bacchette, che si battono sulle corde; Dicesi anche Saltero, o Decacordo.*

(75) *Canzone solita cantarsi in Firenze dalla turba de' bevitori plebei.*

(76) *Mottetto era anticamente una composizione Toscana di pochi versi in rima contenente alcun concetto. Oggi tal voce è restata a' musici. Motteto è diminutivo di Motto che ne' primi rozzi tempi significava ogni sorte di poetica composizione, ed è voce venuta da' Rimatori Provenzali, che dicevano fare il suono e il motto, quel che noi diciamo far la musica e le parole.*

Cobbola, Cobola, e Gobola voci antiche, che vagliono componimento lirico, dal Provenzale Cobla, che avea l'istesso significato. I Castigliani dicon Copla quasi Copula. I Francesi con nome di-

minutivo chiamano le stanze Couplets quasi Cobbolette.

(77) *Fiore significa qui un breve scherzo in rima.*

(78) *Scherza qui sul nome di Montisone, quasi Monte d'Esone. In questa Montagnuola non lontana da Firenze ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà nome al paese.*

(79) *Dante chiamò Apollo, e Diana, o il Sole, e la Luna li due occhi del cielo. Apollo è nome Celto Ap huil, che vuol dire appunto occhio superiore.*

(80) „ *Vidi il maestro di color che sanno* „ Dant. Inf. iv.

(81) *Spippolare, cantare allegramente, cantar di genio.*

(82) *Villaggio celebre per gli alloggiamenti, che vi pose Castruccio nel 1325, e per esservisi rifugiato e nascosto nella casa Del Bene quel Diavolo della novella, che fuggiva la persecuzione de'creditori e della moglie.*

(83) *Onta voce Provenzale. Onire ha l'istessa origine.*

(84) *Queste composizioni di parole bizzarre convengono alla libertà ditirambica, e accortamente se ne è servito il Redi: ma, come egli dice saviamente, bisogna seminarle colla mano, non col sacco, cioè valersene con sobrietà.*

(85) *Nome di vaso di cristallo di porcellana o di altre terre, e comunemente di quella di Savona, per lo più a foggia di catinella, destinato a tenervi la cunzia preparato con odori per uso di profumar l'aria delle stanze. Cunzia è vocabolo Castigliano, e significa una specie di Giunco, di radice lunga, odorosa, che si concia in diverse maniere per l'uso suddetto.*

(86) *Ha dell'afro, dell'austero. Affricogno è specie d'uva, che ha dell'aspro, e non è dilettevole a mangiare.*

(87) *È un luogo vicino all'Impruneta, ed è così detto dalla Chiesa di S. Giovanni in Gerusalemme. Molti altri nomi sono stati al pari di questo storpiati, e corrotti, come S. Maria in Cæli*

Aula, detta Ciliciauli; S. Gervasio, detto San Cerbagio; Santo Lucio detto San Talluccio; San Cajo, detto San Gaggio; Sant'Ansano, detto Santo Sano; San Luxorio, detto San Rossore ec.

(88) *Strumento musicale, che si suona girando una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Ghironda o Gironda.*

(89) *Strumento musico, che si suona colla bocca; in alcuni luoghi di Toscana dicesi Ciaramella. Gli antichi Provenzali dissero Caramela, e Caramelar; che vale lo stesso, che suonar la Cennamella. I vecchi Rimatori Francesi dissero Chalemel, e Chalemelle.*

(90) *Scherza sul nome di bagnato, cioè pieno mezzo di vino, ebrio; e bagnato aggiunto a Cavaliere, cioè Cavalieri del Bagno, così detti perchè una delle prime, e principali cerimonie, che usavansi nel porger loro la spada della Cavalleria, era d'immergerli in un bagno.*

(91) *La collinetta d' Arcetri vicino a*

Firenze è notissima per la Verdèa, vino così detto dal colore pendente al verde: ma molto più si onora per essere stata lungo tempo stanza dell' immortal Galileo.

(92) *Dal latino Gavisare, che gli Spagnuoli dicono Gozar, „ Voluttà con bellezza si gavazza „ Poliz. St.*

(93) *Si dice aver la spranghetta nella testa quando avendo bevuto di soverchio si sente gravezza o dolor di testa nello svegliarsi dal sonno.*

(94) *Vaso di cristallo senza piede, con due manichi, per uso di bere. I Castigliani dicono jarra Trovasi jarra in monumenti antichi nel senso di vaso da contener liquori: dal Celto-Brettone jarl, giarl, che è urna, o vaso, anco i Francesi dicono jarre: Giarrah chiamano gli Arabi un vaso di terra da tener acqua.*

(95) *Ricettacolo d'acqua ne' fiumi là dove è più profonda, e perciò apparisce più bruna.*

(96) *Dallo Spagnuolo Alox. L'Aloscia*

è una bevanda composta d'acqua, miele, ed aròmi.

Candiero è un'altra bevanda composta d'acqua, di tuorli d'uovo, di zucchero, di muschio o d'ambra, e d'altri odori.

(97) *È una cosa di mezzo tra il semel in anno d'Orazio, e due volte il mese, che al dir del maestro Aldobrandino (Part. 1. Cap. 3.) alcuni filosofi credevano essere sanitate. Tibullo assai più andante disse:*

. non festa luce madere

Est rubor, errantes et male ferre pedes.

Lib. 2. El. 1.

(98) *I Francesi dicono avaler un verre.*

(99) *È una vesta di panno lunga e larga con le maniche strette, e con un cappuccio larghissimo invece di bavero. I Turchi la chiamano Jamurluk, da cui ha preso origine la voce Toscana.*

(100) *Varare è propriamente tirare il naviglio da terra in acqua. Anche i Provenzali in tal senso dissero Varar. Viene dal Celto-Wallico Vara, che vale guado.*

(101) *Arrancare si dice delle galee quando si voga di forza, che dicesi anche andare a voga arrancata.*

(102) *Canzone così detta perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo.*

(103) *Sbuffa, sbuffare, dal Provenzale bufar, che è soffiare colla bocca, e búf soffio, onde è venuta la voce Buffone in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e torto di collo; e parimente le voci buffetto, bufera, rabbuffato, ec. e buffone cioè giullare. Bessa, e beffare può avere l'istessa origine, gonfiando la bocca quelli, che si fanno beffe degli altri.*

(104) *Spere in termine marinaresco sono più robe legate insieme, e fasci che si gittano in mare dietro alle navi per rattenere il corso di esse; e potrebbe tal voce derivare da spera; che invece di speranza si trova usata dagli antichi, quasi fossero l'ultima speranza della nave. Anco i Provenzali dissero Esper*

per isperanza. Il Salvini crede derivata la voce Spera de' marinari da Spira, Volgolo, per essere avvolti e legati quei fasci, che si gittano in mare.

(105) *La Crusca spiega marangoni „ quegli uomini, che tuffandosi ripescano le cose cadute in mare, o raccontano qualche rottura delle navi „ detti marangoni dal nome di quelli uccelli, che si tuffano, e predano sott'acqua, e che Merghi, e Marangoni si chiamano, e cita in esempio questi versi del Redi. Marangone sembra però star qui per falegname, che deve rattoppare il naviglio: e tal voce deriva dal Celto Mares, che vale legno.*

(106) *Arcipoggia fune, che serve a tirare la vela di pioggia quando il vento è troppo gagliardo.*

(107) *Strano, fastidioso.*

(108) *Sione è, secondo i marinari, una guerra di due o più venti d'uguale o poco differente possanza tra di loro, che urtandosi e aggirandosi calano in mare,*

e aggirando l'acqua e assorbendola, sono potenti in quel ravvolgimento a far pèrire la nave.

(109) Cavalli del mare o cavalloni dicesi a que' gonfiamenti dell'onde, quando il mare è in fortuna, e con altro nome sono chiamati marosi.

(110) Chiamano i marinari luce di Santermo quello splendore, che apparisce talora sopra gli alberi, o sopra le antenne, o sopra le pale de' remi del naviglio; ed è creduto di buon augurio. Così pure l'Ariosto dopo una fierissima tempesta fa apparire a' naviganti

„ La desiata luce di Santermo „

Questo fenomeno indica cessazione di tempesta, perchè è segno che tranquillamente si pone in equilibrio l'elettricità fra le nubi e la terra.

(111) Amico intimo, favorito; forse dalla parola Alemanna Minnen, amare; dalla quale formossi il mignon Fran-

cese, e il mignone Italiano. Il Menagio la crede originata dallo Spagnuolo, Nino, che pronunziassi nigno.

(112) *Il Bembo credè la voce arnese derivata dal Provenzale Arneis; il Menagio dall'Italiano Arnese, e questa dall'Alemanno Arnish; altri la derivano dalla voce Latino-Barbara Hernarium. Vengono tutte queste voci dal Celto-Brettone Harnes, che vale corazza, vestitura di ferro per gli uomini d'arme; e questo dal Celto Harn, che ferro significa. Questa voce fu presa per ogni genere d'utensili.*

(113) *Spase, aperte, piane.*

(114) *Fogge di stipi, o studioli trasparenti da una o da più parti per conservare, a guardia di cristalli, miscee care, preziose, o stimabili per rarità, ricchezza, o lavoro; da Castigliano Escaparrates, giacchè dalla Spagna ne ricevè l'Italia la moda.*

(115) *A spese altrui.*

(116) *Monna vale scimmia, o bertuc-*

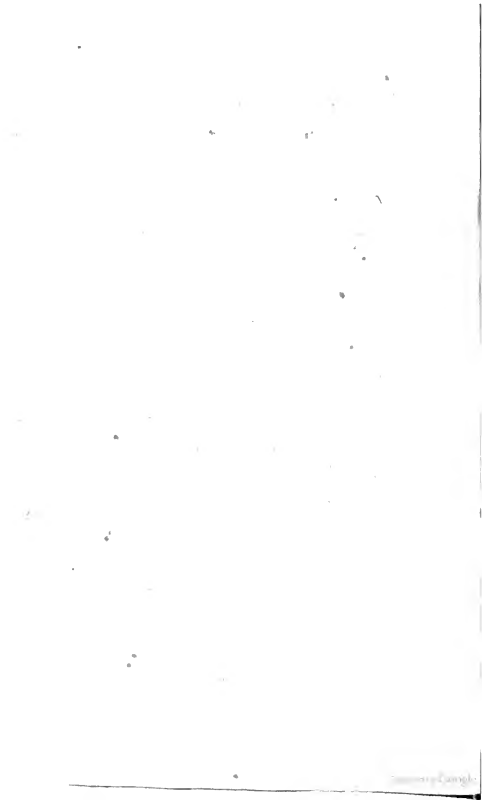
cia. Gli Spagnuoli dissero Mona la scimmia, e i Francesi Mounard. La somiglianza, che ha la scimmia con l'uomo, la fece così chiamare dal Celto-Brettone, e Wallico mon, che vale uomo, e piccolo.



LA
SVINATURA
DI
Paol Francesco Carli
DA
MONTECARLO



FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1840.



L' Editore



LA SVINATURA, Idilic leggiadro e pieno di facezie, d'urbano sale e di lietissime immagini, fu scritta da Paolo Francesco Carli da Monte Carlo sotto il nome di Barbigi Mezzabarba, in occasione che il solennissimo pedante Giovan Paolo Lucardesi designato col nome di Bietolone da Lucardo, in allora maestro di scuola a Buggiano, compose in lode di un tal Marcellino da Fiorenza, che in quella Terra disse il suo Quaresimale, il seguente

SONETTO

Chiunque brama udir la sapienza
Orar su' sacri rostri, o un Agostino,
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello spirto di Fiorenza.

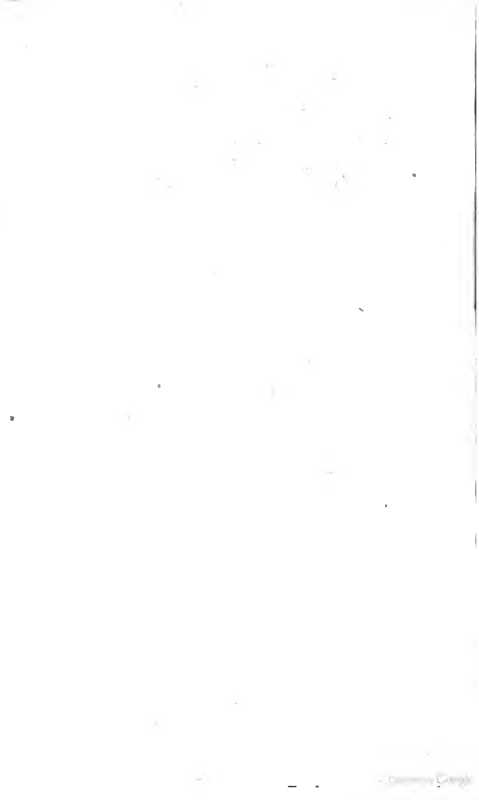
Vada se vuol sentir con veemenza
Predicar *Cristo crocifisso e trino*,
Vada se vuol sentir; Atene, Arpino
Cede alla sua dottrina ed eloquenza.

Questi tonando, i più scabri intelletti
Spaventa; mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.

E v' a chi ama il cieco suo desio
E poco cura d'un tant'uomo i detti?
Oh cuore indegno, scellerato, e rio!

E qui per maggiore intelligenza fa d'uopo avvertire, che il verso del Sonetto, ove Cristo si chiama Trino, diede occasione a questo giocoso e vivace componimento.





Svinatura



Burlesca Musa, omai diasi alla Piva
 Fiato alquanto maggior: non ad ognuno
 Piaccion li scherzi e le facezie umili:
 Se cantiam *Bietolon*, sia *Bietolone* (1)
 Di Consol degno. Incominciamo, o Musa (2):
 Correva la stagione alma e gioconda,
 In cui dall'onda dell'equoree vene
 Ognun s'astiene, e de' fumanti vini
 Sta intorno a'Tini: allor che a lento passo
 Uscito a spasso un dì fuor di Buggiano
 L'Ennio Toscano, s'invìo bel bello (3)
 Per un stradello tortuoso e stretto,
 Verso un Poggetto, in sul cui verde tergo
 Avea l'albergo il suo Compar Menghino (4),
 Gran Contadino, il qual con quattro Buoi

I proprj suoi, non gli altrui campi arava,
 Che coronava lungo i lor contorni
 Cento e cent'orni di feconde Viti,
 Che de'nuggiti fea delle sue stalle
 Suonar la Valle, e a queste piagge, e a quelle
 Di pecorelle biancheggiar le cime,
 Uomo sublime tra la rozza Plebe,
 Qual tra le glebe sorge alpestre balza,
 O qual s'inalza de' Viburni appresso (5)
 Dritto Cipresso. Giunto omai vicino (6)
 Del suo Menghino alla rural magione
 Ser Bietolone, a lui ferì repente
 D'allegra gente un gran rumor l'udito
 Con urli unito e risa alte e sonanti;
 Ond'egli avanti inverso il buon compare
 Diessi a trottare, e sì leggier n'andava,
 Che mal toccava con le punte appena
 De'piè l'arena: e da più d'un mirato
 Parea librato un Serafin sull'ale.
 Cotanto e tale d'arrivare anch'egli
 Fra quelle e quegli, il cui baccano udio (7),
 Punsel desio. Sulle vent'ore appunto
 Si trovò giunto alla festiva baja
 Nella Tinaja, ove Menghin svinando,

Ed imbottando il buon liquor di Bacco,
 Fatto già stracco il tino avea turato,
 Ed ivi allato assiso a un ampio desco
 Come un Tedesco con la sua Tregenda (8)
 Stava a merenda.

Oh! oh! ben venga, allor tutti in un subito
 Disser, ben venga il nostro Capò Cicero:
 Qual buon vento è mai quel, ch'a noi conducevi?
 Indi Menghino: E chi creduto avrebbesi,
 Che il Compar Bietolon senza invitarcelo
 Venuto fosse a visitar la povera
 Cantina nostra, e il nostro vil Tugurio?
 Venite quà Messer, venite a tavola,
 Purchè aggiuntoci voi noi non siam tredici (9).
 Noi saremo trenta e più (tosto risposegli
 La Comar Betta) ei sol conta per quindici.
 Siasi come si vuol, Menghin risposele,
 Il Compare è Compar: tu mangia, e chetati.

Intanto Bietolon dopo asciugatosi
 Il sudor dalla fronte, e da' test.
 Anch'esso con coloro entrò in combriccola (10),
 In tempo che nemmen finito aveano
 Un Antipasto di Polmone, e Fegato:

E con volto sereno e giovialissimo
 Simile in tutto a quel del Dio di Lamsaco (11)
 Dando uno sguardo alla Brigata in circolo
 Incominciò così dall'alto Trespòlo (12).

Ben trovati: buon prò; dunque travasasi,
 Il recente da voi liquor di Bromio (13),
 Nè al tripudio vinal si chiama l' inclito
 Rettor del Buggianese Archiginnasio (14)?
 Ma grazie a Dio, che pur m'ha fatto giungere
 Ad otta appunto a questo gran Simposio (15)
 Che appena, per quant'io posso comprendere,
 Mangiato avete il Salaceterboleo (16).
 Orsù: porgimi quà, Menghin, quel Cantero (17),
 Che spuma del novel tuo Seminettare:
 Ma fa che in man non te ne resti il manico
 Onde a quanti siam qui diasi lo spruzzolo.
 Oh qual pancia gli fe l' indubre figulo (18)
 Oh come in esso al vivo espresse il simbolo
 Del corpacciuto Dio, figlio di Semele!
 Ecco che a' labbri miei le labbra accostomi
 Dell'ampia Bassarea Seudo-majolica,
 E a tutti voi fo, cari Amici, un Brindisi.
 Buon prò, buon prò, tre volte allor risposero,
 Buon prò, coloro a lui tutti ed unanimi:

Viva il nostro galante e buon Pretozzolo
 Venuto al Mondo sol per farci ridere.
 S' e'fusser come lui, soggiunse Tofano (19)
 Tutti i Maestri, i Confessori, e' Parochi,
 Che fanno i sopracciò dei nostri Popoli,
 Dovremmo a ognun di lor fare una Statua,
 Anzi, replicò Pippo, un Tabernacolo,
 E tenerli tra noi come Reliquie.

Intanto Bietolon colmo d'applausi,
 Dall'orciuol, che tenea per aria pendolo
 Traeva il sangue de'premuti grappoli (20),
 Nè cessò mai finchè sull'arse viscere
 Cader non n' ebbe fatto ampio diluvio.
 Poscia deposto il vaso, indi nettatosi
 Con tre dita la bocca, e nel medesimo
 Tempo fatto ungran scoppio: Oh, disse, canchero!
 Oh questo è vino è vin da galantuomini!
 Giuro da Professor, da Prete nobile,
 Che da poi in quà, ch'io giunsi al Sacerdozio,
 Bevuto ho vin quanto in se d'acqua ha il Tevere,
 Ma che un miglior di questo io mai gustassine,
 Sia tua gloria, o Menghin, io non ricordomi.
 Or lasciando tra noi le cerimonie,

Non fia male assaggiar così per transitò
 Qualche vivanda; e *in primis* àssaporisi
 Questo Guazzetto, che composto sembrami
 Di capi di Cornacchie, e d'Anitroccoli.

Così pian pian con un cucchiàr di bossolo (21)
 Gran parte a sè tirò di quell' intingolo,
 Cui diè tosto ripiego; indi avventatosi
 Di Ghiri a uno stufato, e di Coniglioli,
 Di Pepe American sparso e di Zenzero,
 Fece prove da Marte, e ad un buon numero
 Di storni cotti arrosto, e a certe Gazzere
 Coperte di Lasagne e di Coriandoli
 Non diè guasto minor, ne punto astennesi
 Da cibo alcun, finchè non venner gli ultimi
 Frutti, che noci fur cotogne e zizole (22);
 Pur sempre al Boccalon la mano intrepida
 Tenendo ferma, e spesso alto levandolo,
 Fintanto che gli diè l'ultimo sgocciolo.

Ed allor fu che tutti a pieno coro
 Ricominciaro a strepitar coloro,
 A dir strambotti, e borbottar canzoni,
 Farsi sgambetti, e darsi degli urtoni,
 Pisciar si in tasca, e intridersi le facce

Con le vinacce. Ed ecco :

Sangue d' un becco,
 Bietolon dice,
 Giacchè a ognun lice
 Oggi insanire,
 Da un bel desire
 Anch' io son tratto
 A fare il matto.
 Suona, Ciapino,
 Quel Chitarrino,
 Perchè al suo suono,
 Sia tristo o buono,
 Vuò cimentarmi
 A tesser carmi
 Di festa e riso
 All' improvviso:
 E mentr' io canto
 Voi tutti intanto,
 O Camerate,
 Allegri fate
 Al mio cantare
 L' intercalare (23).

Quivi Ciapino incominciò bel bello
 A risvegliar l'addormentate corde

Del neghittoso e stupido Striinpello (24);
 Nè veruna trovatane concorde,
 Per accordarle i bischeri girando
 Maggiormente il lor suon rese discorde.

Ma di ciò Bietolon nulla curando,
 Di dosso si cavò la Gabbanella,
 E 'l Cappellon dal capo venerando;
 E in un tratto con gamba agile e snella
 Spiccò in giro sì fatta capriola,
 Ch'io ne incaco Patacca e Pulcinella.

Così restossi il gran Mastro di Scuola
 In arnese sì nuovo e pellegrino,
 Che il descriverlo qui sembrerà fola.
 Portava egli un Giubbon di marrocchino
 Tinto di verderame, il qual le due
 Maniche avea di Perpignan turchino.
 Proprio da Lanzo eran le brache sue
 Di frustagno tanè, che a mostacciuoli
 Per man d'Aracne già tessuto fue:
 Nè si sa ben se calze o bigoncioli
 F fosser quelle, che in piedi avea quel giorno
 Con le sue scarpettine a sette suoli.
 Or dunque l'uomo in abito sì adorno.
 Fatta mostra di sè, si accinse al canto

Con voce somigliante al suon di un corno.

Ma prima disse: Rinfreschiamci alquanto
L'aride fauci, e gli organi canori;
E ad un boccal di vin dato lo spianto,
Suona, disse, o Ciapin: zitti, Signori.

Viva, viva il buon Padre Noè,
Che del vino l'usanza trovò,
E quell'asin più saggio di me,
Che primiero la vite piantò.

Chi è sì stolido,
Che non consideri
Qual brio, qual giubbilo
Il vin ci dà?
E non accorgasi,
Che senza beberne
Mal ponno gli uomini
Reggersi in piè?
Viva, viva il buon Padre Noè.

Il vin dagli animi
Più malinconici
L'egra mestizia
Partir ne fa;
E 'l cor letifica
Come di Solima

Nelle sue pagine
 Scrisse un gran Re :
 Viva, viva il buon Padre Noè.

Perciò voi, Villan Tangheri,
 Che portate sugli omeri
 Questi spumosi carichi,
 Del Lièo preziosissimo
 Del mio Compar Menghin,
 Badate che una goccia
 In terra pur non cadane,
 Ma tutto quanto imbottisi
 Senza niente perderne,
 Finchè ne getta il Tin.

Su via tosto empiete,
 Ma empietegli bene,
 E Dogli e Metrete (25),
 E Trulle e Lagene,
 E noi, che cantiamo,
 Intanto beviamo.

Cedan pur tutti, cedano
 Il Vino Ispano e l' Unghero,
 Il Greco, il Franco, il Siculo,
 E il Falerno col Massico
 A questo nostro vin.

Onor di Valdinievole,
 E delle Tosche bombole,
 Ove in acqua rinfrescasi
 Non men che tra le gelide
 Nevi dell'Appennin.

Su via tosto empiete, ec.

Egli è pur il bel sollazzo
 Il veder sì differenti
 Masserizie ed istrumenti,
 Che per arte e per natura
 Seco trae la svinatura.
 Qui son tini, e qui tinelli,
 Qui son botti, e botticelli,
 Qui bigonce, e qui barili,
 Qui puntelli, e qui sedili,
 Scale e predelle,
 Docce e cannelle,
 Bambage e sugheri,
 Tappi e turaccioli, ...
 Bicchieri e ciotole,
 Scodelle e pentole
 Del vin, che cade, a riparare il guazzo:
 Egli è pure il bel sollazzo !

Quegli al Tin fermo soggiorna,

Questi va, quell'altro torna,
 Chi 'l barile empie, chi 'l vuota,
 E chi il numero ne nota,
 Chi l' ha in braccio, e chi in ispallà,
 Chi tentenna, e chi traballa,
 Chi in Tinaja, e chi in Cantina,
 Altri beve, ed altri orina,
 Biagio cantuzza,
 Meo saltelluzza,
 Il vin scialacquasi,
 Il Tin si sgocciola,
 Ognun dà in bombola,
 Menghin ne gongola,
 E tutto in allegria va il mondo, Oh c. . .
 Egli è pure il bel sollazzo !

Al nominar ch'ei fece il Dio degli Orti,
 Tutti quei Svinatori
 Ebbero per le risa a cader morti.
 Perocchè molte donne,
 Ch'ivi in succinte gonne
 Davano ajuto a' lieti lor lavori,
 Tutte quante ad un tratto
 Gli strillarono in faccia: Un Prete matto.
 E tra gli altri Menghino,

Che il turacciolo in mano avea del Tino,
 Lasciossi andar pel troppo riso e a caso
 Sulla cannella scorticossi il naso.

Quell'alto ridere,
 Quel forte stridere,

Fèr che a Ciapino

Il Chitarrino

Di man cadesse,

E che il prendesse

Così scordato

Il beffeggiato

Arcipoeta

Con faccia invetriata e mente lieta.

E che così senza saper sonare

Tornasse a quel mal suon peggio a cantare.

Non ridete, Amici, no,

Se da questa arsiccia gola

Quella lubrica parola

Per disgrazia ne scappò!

Non ridete, Amici, no.

Mentre Bacco onoriam qui,

Qual mai fallo avrò fatt' io,

Esclamando a quello Dio,

Ch'egli stesso generò?

Non ridete, Amici, no.

E voi, madonne, insiem con questi giovani,
 Che dell'ultime stille il Tin già vuotano,
 Itene tutte e maritate e vedove
 Cercando in queste bande
 D' intesservi ghirlande
 D'edera, di papavero, e d'abrotano (26),
 Ch'io vo' che insin che il Sol nell'onde cali
 Ce la passiamo in feste Baccanali.

Così disse l'Etrusco Orazio Flacco
 Occupato da Febo e da Lenèo (27),
 Ma non ancor ben stracco
 D'esser di quei Villan scherzo plebeo,
 E quei non punto sordi
 Sbucar tutti concordi
 Uomini e donne fuor della Tinaja,
 Come un sciame di pecchie in mezzo all'aja.
 Quivi ciascun di lor sen gio cogliendo
 Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
 Le fronti lor cingendo
 Di mille stravaganti acconciature,
 E al dotto Bietolone
 Fatto un gran coroncione
 Di Farfaro intrecciato e di Sambuco

Lo. posero a caval sopra d'un Ciuco.

Egli alto a ridere

Subito diedesi

Come credessesi

Qual Dionisio

Tra Fauni e Satiri,

Baccanti e Menadi

Tornar dall'auree

Sponde Gangetiche;

E allor quei rustici

Alzando i sibili

Incominciarono

Dietro al ridicolo

Prete da Mitera (28)

A suonar zupoli,

Sampogne e pifferi,

Sambuchi e flauti,

Crotali e cembali

Con tale strepito,

Che non l'avrebbero

Mai fatto simile

Tremila Diavoli

Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano

Di qua e di là il reggevano,
 Tommasetto guidavagli
 Per la cavezza l'Asino,
 E Batto con un pungolo
 Per di dietro frucavalo;
 Ma sopra tutti l'ottimo
 Menghino era il suo seguito,
 Che al fianco camminavagli
 Con una zucca orribile
 Di vino arcipienissima
 Per rinfrescargli il fegato,
 Quand'ei bisogno, o non bisogno avessene.
 Tutti gli altri facevano,
 Ch'eran ben venti, o venticinque in numero
 Donne, ragazze ed uomini,
 Intorno l'Animal Bietolonigero
 Un amplissimo circolo,
 Cantando or varie frottole
 Al rauco suon degli strumenti rustici,
 Or danzando, or correndo, or appressandosi
 Al gran Messer, che trionfando andavane
 In mezzo a lor sulla Chinèa flemmatica,
 Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
 Chi di more tingevagli

Del ceffo Elefantin la gran proboscide,
 Chi per l'anche tiravalo
 Per trarlo d'equilibrio ;
 Altri al pigro quadrupede
 Raddoppiavan li stimoli
 Perchè andasse di traino,
 E ben pestasse al Cavalier le natiche.
 Altri quasi spargendolo
 D'erbe e fiori odoriferi,
 Addosso gli gettavano
 Lappole, cardi, e ingrate foglie d'ebulo (29),
 Questi con pali, e questi insin con pertiche
 Dandogli de' punzoni a' fianchi e agli omeri,
 Mostra facean d'appuntellarlo e reggerlo,
 Perchè in terra non fesse un capitombolo;
 Ed ei benchè a sì strane cerimonie
 Si gonfiasse di boria, e che godessene,
 Pur si rendeva facile
 La pazienza a lasciarsi uscir dal manico,
 Ed a dir cose, che per retto tramite
 Ivano a terminar poscia in bestemmie.
 Ma Menghin pietosissimo,
 Che da lui non scostavasi,
 Col zuccon formidabile

Ad ogni quattro passi abbeverandolo
 Gli faceva in un attimo
 Dal generoso cuor partir la collera,
 E lo rendeva al solito,
 Giusta il suo natural, dolce e pacifico.

Tre volte e quattro omai
 La pompa trionfal di Bietolone
 L'eminente pagliaio avea girato;
 Ed ei come incantato
 Dal soverchio piacer già si credea
 D'andar per mezzo Tebe a processione;
 Allor che un ragazzuolo,
 Che di Meo Pancianera era figliuolo,
 Punger del nudo piede
 Sentitosi il calcagno
 Da un riccio di castagno,
 In man pigliollo, e ratto qual baleno
 Al bigio Palafreno
 Te lo piantò di botto
 Infra la coda, e quel che a lei sta sotto.
 La Bestia, che si sente
 Quella cosa pungente
 Di dietro, s' incomincia ad inasprire,
 Rizza la coda, e tenta di fuggire.

Prendon tutti a gridare:
 Tien forte Tommasetto,
 Tien forte la cavezza, ed in effetto
 La tenea, ma che pro?
 Se il Somar gliela strappa
 Di man per forza, e via correndo scappa?
 E il pover Bietolone
 Scaricato dal basto per l'arcione
 Percuote il suol con l'una e l'altra chiappa.

A quel giuoco improvviso
 Del destino, o del caso
 Tutti quanti color diedero un riso,
 Che molto a Bietolon diede nel naso;
 Onde risorse in fretta
 Pieno di mal talento
 Si pose a correr dietro a quel Giumento
 Per far sopra di lui la sua vendetta.
 Ma o che fosse la bile, o il troppo bere,
 Che 'l facea travedere;
 O che 'l piè traditore
 Non volesse ubbidire al suo Signore,
 Ei di seguire invece il rio Somaro,
 Correndo ad orza andò verso il Pagliaro,
 Nè trattener potendo

La corsa, che avea preso a cabo basso,
 In quello urtò con sì bestial tracollo,
 Che dentro si ficcò con tutto il collo.

L'avvenimento strano

Mosse la turba a dar pietosa aita.

Al povero Cristiano,

A cui la via d'uscirne era impedita,

E che levando or l'una, or l'altra mano

Fortemente annaspava,

E co' piè sgambettava,

Per trarsi fuor di quella

Paglia, che gli togliea fin la favella.

Fusti la prima tu, lesta Cecchina,

Che lo chiappasti per la destra gamba,

E teco Togno Stramba,

Che saldo l'afferrò per la mancina,

Ed amendue tirando

Feste prove da Orlando.

Venner poi Lello, Drea, Meo, Gosto, e Nencio,

Nanni con Bobi, Mon, Nardo, e Batino,

Maso, Pippo, e Ciapino,

E Bista, e Goro, e Betto, e Geppe, e Cencio,

Insieme con molt'altri

Veloci, arditi e scaltri:

E sopraggiunser pur la Cia, la Sandra,
 La Lena, la Cassandra,
 La Menica, la Piera,
 La Creizia, e la Catèra,
 E delle Donne infin tutta la mandra.

Chi pigliò Bietolon per una coscia,
 Chi per un braccio, e chi per una spalla,
 Chi per un fianco, insomma ognun facea
 Quel più, che far potea;
 Ma cotante persone
 Cagionavan tra lor tal confusione,
 Che il tentar di trar lui fuor del Pagliajo,
 Giust'era un pestar l'acqua nel mortajo.
 Pur, come volle il Ciel, tolto Batino
 Un lungo perticone
 Ritorto in cima a guisa d'un oncino,
 Fra la schiena, e il groppone
 Tanto gliel stropicciò, ch'ebbe ventura
 Di pigliarli i calzon per la cintura.
 Allor forte puntati
 I piedi al suolo, e forte a se traendo,
 Il molto Reverendo
 Ei se sbucar; ma si strappò la serra,
 E le brache famose andaro in terra.

Fama è che in quell'istante
 La gran brigata desse in cotal riso
 Che le nascose Stelle
 N'ebbero ad assordir: anzi improvviso
 S'unio schiamazzo di galline e d'ocche,
 Che con sonore e fioche
 Voci gridaro, evviva,
 Mirando che appariva
 Al tirar del tendone ignota scena
 D'ampia campagna orribilmente amena.

Bello allora a vedersi
 Bietolone straccato,
 Co' crin di loppa e di pagliume aspersi,
 Qual bracco ansar per ripigliare il fiato,
 E in atto, che pareva volesse dire,
 Se non mi date ber stò per morire.

Presto, disse il Pilucca;
 O Menghino, o Menghino, e non t'avvedi
 Che se non corri qua colla tua zucca,
 Senz'anima costui ci cade a' piedi?
 Quei v'andò ratto, e offerta al buon Compare
 La nobil Fiasca Ortense,
 Ei ne prese l'umor tosto a trincare,
 Quasi liquida fosse Ambra Cretense;

E stralunando gli occhi
 Tal fece suon col gozzo, che più d'uno
 Sospettò che Menghino
 Dato in vece di Vino
 Gli avesse in quella zucca a ber ranocchi.
 Ma non vi fu nessuno
 Però di sì gran branco,
 Che mossosi a pietate
 Alle brache, che a' piè gli eran calate,
 Desse la man per rivestirgli il fianco:
 Bevve sei volte e sette
 Il nuovo Anacreonte al nobil vaso
 Senza ficcarvi il naso; e non ristette
 Da tracannar giammai l'alma bevanda,
 Finchè rigurgitando
 Il vin gli andò calando
 Del bel bocchin dall'una all'altra banda.
 Allora egli al Compare
 Spezzò la zucca in sulla zucca, e volle
 Un certo sfogo fare
 In quella congiuntura
 Certo contro natura,
 Per non esser stimato ebro nè folle.
 Suonate, disse,

Vostri Strumenti,
 Festose genti,
 Ch' io vo' danzare,
 Sù via sù tutti a suonare.
 Ripigliaron coloro
 Diversi ordigni loro,
 Chi vanghe, chi badili, e chi marroni (30),
 E facendogli insiem fare agli urtoni,
 Sì dolce suon n' uscia,
 Che non si udì giammai tal sinfonia.
 Ed ecco che alla danza
 Muover volendo Bietolone il piede
 Sel trova inviluppato, e allor s' avvede,
 Che i suoi braconi avean senza licenza
 Pria di quel suon fatta la lor cadenza.

Or quivi inviperito
 Se li strapppa co' calci, e a gola aperta,
 Urlando sì, che si sarebbe udito
 Fin da' lidi di Gaza o di Biserta,
 Comincia traballando
 A batter sul terreno ambo i calcagni,
 E contro i suoi compagni
 Stimolato da Bacco e dalle Furie
 Prorompe alfine in così fatte ingiurie:

Ah villanzoni,
 Ah mascalzoni
 Becchi coll' effe,
 Voi farvi beffe
 Così di me?
 Per Dio, per Dio
 Saprò ben' io
 Farvi imparare,
 Come trattare
 Da voi si debba un gentiluom par mio,
 Forse credete,
 Bestie indiscrete,
 Ch' io sia briaco,
 O infetti il baco
 Di frenesia
 La mente mia?
 Voi pazzi, siete, e sobrio e sano io sono:
 Villanacci cornuti or ve la suono.
 Così dicendo tolse un coreggiato,
 Ed alzatolo in aria ad ambe mani,
 Cominciò con la vetta
 A dar dietro a color, che in tutta fretta,
 Chi in quà chi in là mostrar tutti fuggire;
 Ond' ei con doppio ardire,

Se taluno arrivava,
 Alla peggio il chioccava;
 E intanto proseguiva
 L' intrapresa invettiva.

Tangherotto piglia sù,
 Questo colpo viene a te.
 Che chi fa dispregio a me
 Tanto merta, ed anco più.
 Tieni e tu questa
 Sopra la testa
 Percossa ch' io ti dò:
 E tu quest'altra
 Scansa se puoi,
 Brutto bifolco
 Da' lombi tuoi,
 E sappi dir se vi ti lascia il solco.
 Vi colga la saetta,
 Canaglia maledetta,
 Voglio a tutta mia possa
 Spolparvi i nervi, e fracassarvi l'ossa.

Furbi, bricconi,
 Ladri assassini,
 Porci, poltroni,
 Perchè scappate?

Il piè fermate,
 Voltate faccia;
 Un sol mastro di scuola è che vi scaccia.
 Corpo . . . Sangue . . . Budella!
 Genia perversa e fella;
 Giuro per quello D . . che m' ha creato,
 Che a quanti siete vo' levare il fiato.

In tal guisa gridando
 In giro iva rotando
 La vermena funesta (31),
 Ma 'l suo furore insano
 Gli facea molti colpi andare invano:
 Se non quanto a sè stesso
 ercuotea bene spesso
 Or la schiena, ora i lombi, ed or la testa.
 Onde 'l prode Campione
 Dato in disperazione
 Rinnegò il Chirie, e il Christe eleisonne,
 E agli uomini dicendo: andate in chiasso,
 Con un nuovo fracasso
 Tutto si diede ad assalir le donne.

Queste, che già munite
 Di forche e di bidenti,
 Di pungoli, e di varj altri strumenti,

Da parte in un drappel stavansi unite,
 Al nostro Rodomonte
 Con risoluto ardir volser la fronte:
 E mentre egli vibrando
 Il pendolo flagel con l'asta dura
 Credè far lor paura,
 Si mosser tutte quante,
 Come Demonj, e a lui fecersi avante.
 E la Cecchina ardita
 Gli si strinse alla vita,
 E postagli la man sul coreggiato,
 N'afferrò la calocchia (32)
 E stretta in man ne tenne la capocchia.
 Bietolone all' incontro a tutta forza
 Si dimena e si sforza
 Per mantenersi possessor dell'asta;
 E mentre ognun di lor pugna e contrasta
 Con velenò e con ira,
 Si pongon ambo a fare a tira tira.
 Uomini e donne allora
 Largo teatro intorno
 Fero a'due combattenti,
 E al feroce duel stettero attenti,
 Degno d'un nuovo e non cadente giorno (33).

Bietolone sbuffando,
 La Cecchina ponzando
 Facean l'ultime prove,
 Con arti ignote e nuove,
 L'uno all'altro il baston per trar di mano:
 Ma ciaschedun di lor tenendol forte,
 Oibò! non ci fu modo
 Mai di venirne al fin; finchè per sorte
 La coreggia strappossi e rotto il nodo,
 Ognun restò col suo randello in pugno
 Ma con questo divario,
 Che la Cecchina sol battè nel grugno,
 E il Prete il suol battè col tasanario.

Quando e' si vide in terra
 Privo d'ogni sua gloria,
 E l'avversaria sua di tanta guerra,
 Restata in piedi, udì gridar: Vittoria;
 Si diede a voltolarsi in mezzo all'aja
 A guisa d'un porcello,
 A cui dolga il budello, o l'anguinaja.
 E prima miagolando,
 E poscia taroccando
 Si pose alfine il saggio Baccalare (34)
 Stranamente in tal guisa a bestemmiaare,

Non c'è più Cristo per me,
 Come s'io Cristian non fussi,
 Eppur io fui, che m'indussi
 D'un ch'egli era a farne tre:
 Non c'è più Cristo per me.

Che una poltrona
 Vacca sgualdrina,
 Che una Cecchina
 Meco nel contrastar porti corona
 Com'esser può? non lo capiscò, affè:
 Non c'è più Cristo per me.

Ah possanza di Dio,
 Che un uom nobile e dotto.
 E tal qual mi son'io
 A una pettegolaccia abbia a star sotto!
 Voglio più tosto rinnegar la Fè:
 Non c'è più Cristo per me.

Vengano i Diavoli,
 E giù mi portino,
 Nel cupo baratro,
 Di cui Lucifero
 Sbandeggiato dal Ciel pur fessi Re;
 Non c'è più Cristo per me;
 Non c'è nò, non c'è, non c'è.

Ad un parlar sì ereticale e strano,
 A quei svoltolamenti,
 A quei sconvolgimenti
 Che per terra facea l'ebro Compare,
 Attonito Menghino
 Cominciò prima forte a sospettare;
 Ma poi credette per indubitato,
 Ch'ei fosse spiritato:
 Perciò fattosi il segno della Croce,
 Andossene veloce
 In casa là dov'era
 Un Crocifisso suo fatto di cera,
 Oppur, com'altri vuol, di gesso, o creta,
 Che alla Fiera comprò dell'impruneta;
 Quel tolse in mano, e ritornò correndo
 Ove il buon Reverendo
 Vomitava bestemmie a tutt'andare,
 E così cominciollo a scongiurare.

Compar mio, qui ci vuol fede,
 Già si vede,
 Che uno Spirito Folletto
 A voi in corpo stà ristretto,
 E ci vuol altro per cacciarlo via,
 Che un Pafernostro ed una Avemaria!

Però via su pregate di buon cuore

Il nostro Salvatore,

Questo mio Crocifisso,

Che da quel Diavol d'Abisso,

(Il qual non so

Chi nel ventre vi ficcò)

Vi liberi col sonno, acciò di dipoi

Restiate sano, e ritorniate in voi.

Sparge me Domine esopo e mondabo,

Scappa fuor da costui Ser Tibidabo:

Ma perchè per la fretta

Non avea presa l'acqua benedetta,

Rivoltosi in quel dire a Tommasino:

Presto, soggiunse, sbruffalo col vino;

E quegli, che un boccale

Già ne teneva in man ben grande e pieno,

Senza mettervi punto olio nè sale,

N'asperse a Bietolon la faccia e il seno.

Ei tosto, che così

Innaffiar si sentì, per nuova rabbia

Stringendo ambe le labbia,

E spalancando orribilmente gli occhi,

Si rizzò su' ginocchi,

E con animo vindice

Dell'una e l'altra man tra 'l medio e l' indice
Ficcato il dito grosso:

Inalzo quanto posso,
Disse, le pugna al Ciel, Stelle nemiche,
E vi fo sul mostaccio un par di f

Stelle, è vostro il mio disprezzo;
Già sapete ch'è un gran pezzo,
Ch' i' ebbi l'ordin d'Esorcista:
Come or dunque sopportate
Stelle rie scomunicate,
Ch'esorcizzato sia da un Ateista?

Come Ateista? irato
Gli disse allor Menghino:
Io credo che c'è Dio; e battezzato
Io fui con l'acqua, e tu fosti col vino.
Poi mosso a compassione;
Ah Messer Bietolone,
Gli soggiunse, vi prego
A sciogliervi dal laccio
Di cotesto Spiritaccio,
Che vi fa dir tante pazzie, se nò
Or ora per Compar qui vi rinnego.

Seguita poi:
Ser Bietolone,

Ecco che a voi

Quel Dio, che per noi

Morì nel Venerdì della Passione,

Dal Diavol nero a liberarvi torna;

E Bietolon risponde: *Corna, Corna.*

Gli replica Menghino:

Compar, badate bene

Il Demonio vi stà dentro le vene,

Da dosso noi non vel possiam cavare,

Se negate adoprare

I rimedj che dà la Chiesa Santa;

E Bietolon soggiunge: *Canta, Canta.*

Compar, Compare, a dir Menghin ritorna,

Adesso qui ci vuole

Altro che canta canta, e corna corna.

Credete in Cristo? e Bietolone: l'credo.

Eccolo qui presente,

Gli replica Menghino, ed egli a lui:

S'altri Cristi non hai, l'ho per niente,

Io credo in Cristo Trino,

E questo tuò, Menghino, è un Cristo solo,

Ch'io non lo stimo un guscio di lupino,

E se lo stimi tu, tu se'un fagiuolo.

Bietolone, state in tuono

(Gli raffibbia il buon Villano*)

Questo, ch'ora i'tengo in mano

Egli e un Cristo bello, e buono.

Bensi col farne voi stima sì vile,

Non siete buon Cristian, nè mercantile.

Tu ne menti per la gola,

Furfanton, soggiunse il Prete,

Perchè ordinato a Camice ed a Stola

Più di te vaglio, e più di quanti siete.

Oh pazzacchione! oh matto!

Ti par forse cotesta

Imagin del mio Cristo esser ritratto?

Il qual per esser Trino,

Di quà forse e di là dall'Appennino

Tre anni è già, ch' e' se ne suona a festa.

Togli via dagli occhi miei

Questa effigie, ch' è falsissima,

Rigettata e dannatissima

Dal popol de' Pagani, e de' Giudei.

Il vero Cristo Trin sì celebrato,

Dal Padre *Marcellin* sì predicato,

Per me già più non c'è,

Com'io dicea poc'anzi, e di cotesto

Che un terzo e forse meno è dell' intero,

Non fo conto per un zero,
 L'abborrisco e lo detesto;
 E che ciò sia verità,
 Cospettaccio di D . . così si fa.

 Sì, disse, e infuriato
 Più che Libico Drago
 Quel briaco cornuto
 Verso la Sacra Imago
 Scoccò dall'ampia bocca un forte sputo;
 Ma perch'era acciecato,
 E dal vino e dall'ira,
 Non pigliò ben la mira;
 Però cambiando via
 Quell'escremento schifo,
 Lasciando intatto il Figlio di Maria,
 Allo scongiurator battè nel grifo.

 Egli al caso improvviso
 Dai compagni deriso
 (Fallo insolito a lui) diè in un eccesso
 Di sdegno, e al tempo istesso
 Col Crocifisso suo così deluso
 Forte percosse Bietolon nel muso;
 Il qual pallido e smorto,
 Mezzo tra vivo e morto,

E tra morto e svenuto,
Col volto oscuro, e tetro,
Disse: Ah Becco cornuto! e cadde indietro.

Tutti corsero in quel punto
A soccorrer lui, che giunto
Credevano a spirar l'ultimo fiato,
Ma trovato
Ch'era in stato
Di potere ancor guarire
D'ogni mal sol col dormire,
Certi di lor se lo pigliaro in spalla,
E a letto lo portar dentro la stalla.

Ciò che avvenisse poi
In quell'Infermeria nol sappiamo noi;
Ma fosse o bene, o mal, per buona pace,
E per non s'arrossir, la Musa tace.



LAMENTO DI BIETOLONE

Un dì mesto, e soletto
 Dentro un folto boschetto,
 Ove nè men del Sol giungea lo sguardo,
 Bietolon da Lucardo,
 Del Tosco Pindo il Semideo canoro,
 Facea dell'Arpa d'oro
 Sulle corde gementi
 Passeggiare in tal guisa
 Con armonico piede i suoi lamenti.

Infelice Bietolone
 Che mi giova esser sì dotto,
 Se le scienze m'han ridotto
 A passar per un minchione?
 Ma più di me infelice
 Sei tu, bella Virtude, a cui non lice
 Con peregrine prove
 Nostre scuole arricchir di cose nuove,

Nè col tuo vasto ingegno
Delle strade battute uscir dal segno.

Bella virtù per te
La mente alzando a vol
D'un Cristo, ch'era sol ne feci tre;
E n'avrei fatti ancor
Di Chianti col liquòr cento di più;
Ma son saltati sù
Certi stitici umor
Che dicon, ch'è un error contro la Fè.
E pur sentito ho dire, e mi sovviene
Che il buon non è mai troppo,
E quanto più se n'ha, più si sta bene:
Or se sì buono è Cristo,
Che in lui non si può dar nulla di tristo;
Come può dir taluno,
Che non sia meglio averne tre che uno?

Sù questo un fracasso
Un strepito, un chiasso
Sì forte si fa,
Di quà, e di là
Che ogni uomo, e ragazzo
Mi tien per un pazzo;
Ma qual'è colpa in me,

Se in questa Teologica contesa
Non s'accorda con me la Santa Chiesa?

Si può sentir temerità maggiore,
A un nobil Precettore, ad un par mio
Or un Prete, or un Frate
Far dietro le fischiate? affè del Zio
Farò veder ben io

A queste gentarelle,
S'io son l'appaltator delle girelle.

Questa non è facezia
Ho visto in un Breviario,
Di stampa di Venezia,
Disegnato il Calvario,

Dove son tre confitti su le croci;

Volea seguir, quando con alte voci
Interruppe le sue
Un Asinel vicino,

Che ascoltava i suoi detti a capo chino;
E gli disse tagliando: Oh sei il gran Bue!
Del Golgota nel suolo

Furon tre Croci, è ver, ma un Cristo solo.
Quegli altri, che v'hai visti,
Minchion, son due ladroni e non due Cristi.

NOTE ALLA SVINATURA

(1) *C*on questo nome il Poeta chiama Gio. Paolo Lucardesi Maestro di scuola a Buggiano.

(2) *Imitato da quel di Virg.* Si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ.

(3) *Antonomasia ironica.* Intende il medesimo Lucardesi.

(4) *Diminutivo Lombardo del prenome Domenico.* I Toscani direbbero Menichino.

(5) *Viburno o Viorno, pianta boschiva:* Viburnum Lantana di Linnèo.

(6) *Imitato da quel di Virgilio:* Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

(7) *Baccano vale strepito, rumore che si fa scherzando sconciamente.* Menagio pensò, che questa voce venisse da Bacco Dio del vino: ma il nome Bacco pure viene dal Punico Bach, che vale ubbriachezza; onde baccatio latinamente per furor.

(8) *Tregenda si chiama dalle persone semplici una favolosa brigata, che si suppone andar di notte attorno con lumi: quì è in senso di compagnia.*

(9) *Le femmine, e quel numero infinito d'uomini, che sono simili a quelle, non vogliono stare a una tavola, dove i convitati siano tredici, perchè dicono esser questo il numero della morte, e credono che uno de' convitati debba presto morire. Forse questa puerile superstizione è nata dal Tarocco XIII del giuoco delle minchiate, nel quale è dipinta la Morte; o forse da Giuda.*

(10) *Combriccola; si prende in oggi per cattiva compagnia. L'origine è forse dal Celto Con „ unione „ e Bricol „ inganno „*

(11) *Dio degli orti.*

(12) *Trespòlo vale tripode, o treppiede.*

(13) *Uno de' nomi di Bacco.*

(14) *Scuola di Buggiano.*

(15) *Voce Greca, per dire radunanza per bere.*

(16) *Insalata.*

(17) *Cantero, voce dal Greco: Vaso da bere.*

(18) *Figulo, voce Latina; Vasajo.*

(19) *Abbreviamento del nome di Cristofano.*

(20) *Chiama il vino sangue dei grappoli con non minore eleganza del Redi, che lo chiamò sangue dell'uve.*

(21) *Dal latino Cochleare; benchè alcuni Etimologisti cerchino altra origine.*

(22) *Zizola, Zizziba, Zizzifa. Giuggiola, frutta nota.*

(23) *Intercalare. Verso, che si replica dopo altri di mezzo; detto anche Ritor-nello.*

(24) *Strimpello da strimpellare, che vale suonare a stento e male le corde d'uno strumento.*

(25) *Metrete. Tanto le Metrete, che le Trulle sono vasi da vino, de' quali si servivano gli antichi.*

(26) *Abrotano, e Abrotino, Abracotano, e Abruotina, sorta di pianta medicinale. I Latini presero dal greco la voce abrotanum.*

(27) *Cognome di Bacco.*

(28) *Cioè da berlina, o da gogna; imperocchè i condannati alla gogna portavano in capo una mitera o mitra, per ischerno.*

(29) *Ebulo, o Ebbio è un frutto simile al Sambuco, ma più basso. Sambucus Ebulus di Linnè.*

(30) *Strumenti rusticali per lavorare il terreno.*

(31) *Vermenà; ramicel di pianta; virgulto.*

(32) *Calocchia; uno de' bastoni del correggiato.*

(33) *Imitato da quel del Tasso*

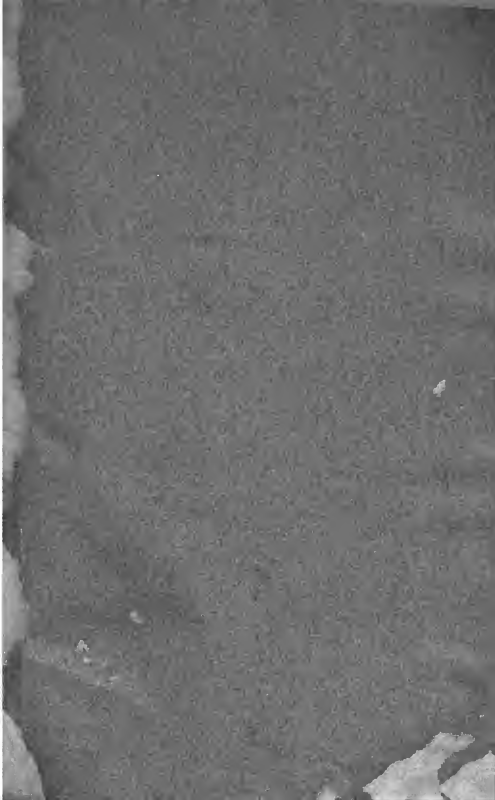
» Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno

» Teatro opre sarian sì memorande. »

(34) *Baccalare, e Bacalare, o Baccelliere, vale graduato in Lettere; e dicesi altresì d'uomo di gran riputazione, ma per lo più in ischerzo.*

FINE.

5680675

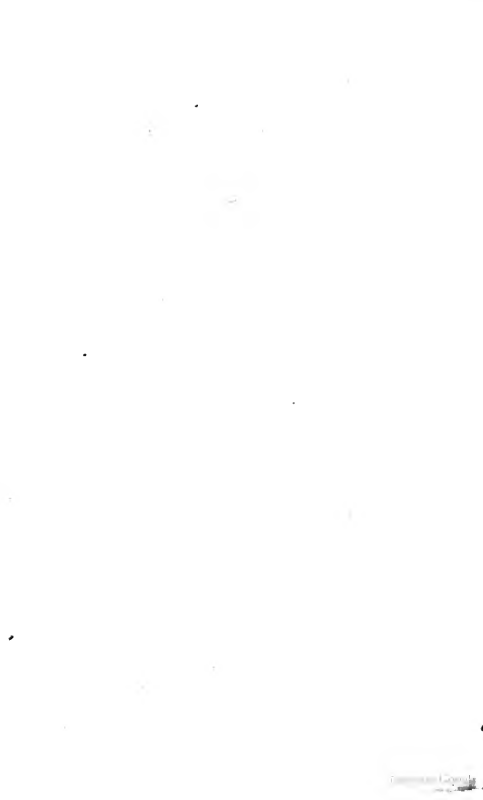




PREZZO

PAOLI DUE





THE 1000 F. 1000
F. 1000 F. 1000
F. 1000 F. 1000

